

Fralerighe • LabCult

C'è qualcosa di nuovo, anzi di antico

*Utopia e realtà di un capitalismo
imprenditoriale civile*

Gaetano Fausto Esposito



Fralrighe

Prima edizione, aprile 2016

Coordinamento editoriale
Giuseppe Zarbo

Redazione
Sara Fina

ISBN 978-88-909981-7-1
© copyright 2016 Fralorighe editrice
Via Bulgarini 125 – 00019 Tivoli (RM)
tel. 0774 554497
email: info@fralorighe.it
sito web: www.fralorighe.it

Finito di stampare nell'aprile 2016
da Kataconsulting, Alatri (FR)

Illustrazione di copertina Vector Open Stock

*Tutti i diritti sono riservati
a norma di legge e a norma
delle convenzioni internazionali.*

Indice

	Premessa	9
1	Tre concetti incompatibili? Guardiamo indietro!	13
2	Antonio Genovesi, un precursore delle moderne teorie dello sviluppo	20
3	Fiducia, libertà, felicità pubblica	26
4	Per un'economia inclusiva che valorizza il ruolo dell'imprenditore	32
5	Il Sud che ha chiamato il Nord... ma poi ha dimenticato la lezione	48
6	Il capitalismo imprenditoriale "civile"	55
7	Per uno sviluppo civile nel Mezzogiorno	72
8	Per un concetto operativo di fiducia	80
9	E la società civile?	88
10	Ma la strada è realmente percorribile? Utopia e progetto	101

Dedicato a chi non smette di credere in un impegno civico che va al di là delle affermazioni di facciata e, nonostante le smentite della vita quotidiana, le esibizioni di potere e gli egoismi, ritiene che valga la pena di affrontare una sfida più alta: quella della dignità e libertà della persona nelle sue relazioni con gli altri.

A mia nipote Monica, la “bambina grande”, che si sporge ora dalla balaustra del mondo del lavoro.

Premessa

Queste note mettono assieme riflessioni condotte negli ultimi anni sui temi delle reti fiduciarie, del nesso tra istituzioni, libertà, imprenditorialità e processi di crescita, e – in sintesi – delle sorti del capitalismo contemporaneo, cui hanno contribuito tanti amici e colleghi, tra i quali voglio ricordare soprattutto Pietro Spirito e Carla Altobelli (con i quali ho condiviso precedenti lavori), Claudio Cipollini, Pina Costa, Marco Fedi, Maria Antonella Ferri, Gaetano Maria Golinelli, Paolo Guerrieri, Renato Mattioni, Luca Meldolesi, Lucia Montanari, Fabio Musso, Fabio Porta, Fabio Renzi, Fernando Rossi, Camilla Sala, Beppe Salonia, Giulio Sapelli, Giuseppe Tripoli, Roberto Zelli.

Si tratta di spunti che non sempre seguono un percorso lineare, e possono anche apparire disorganici, alternando passato e presente, ma discendono dalla voglia di smuovere un poco le “saggezze convenzionali”, sulla base di un dibattito che si sta facendo sempre più vivo e fecondo nel nostro Paese (ma in verità in tutto il mondo post Grande crisi), che però non riesce ancora a “sfondare” nelle sedi in cui maturano – nei fatti – le politiche di sviluppo.

Tuttavia, si tratta di temi che appartengono alla nostra tradizione del pensiero economico e anche civile, ma che purtroppo sono stati obliterati per tanto tempo dalle versioni *mainstream* che enfatizzano il ruolo dei processi

selettivi di un mercato impersonale e di forme di capitalismo tutte concentrate su aspetti edonistici e di conseguimento di finalità egoistiche e autointeressate, coerenti con un utilitarismo metodologico su cui si è alimentata larga parte delle opinioni su come funziona l'economia.

La *vulgata* della mano invisibile del mercato, che valorizzando gli egoismi personali consente anche di fare il bene di tutti (forma straordinaria di eterogenesi dei fini), è stata il faro – esplicito, ma molto spesso implicito – di quella che è stata definita l'“economia della lavagna” (*blackboard economy*), che si insegna nelle scuole e nelle università e poi è al fondamento delle scelte di ordine politico¹.

La prova non entusiasmante che hanno dato diverse forme di intervento pubblico nella gestione dell'economia – e in verità anche in campo sociale – ha poi alimentato una vera e propria deriva neoliberista (a volte anche variamente “travestita”), in cui si è finito per gettare insieme all'acqua sporca (i tanti episodi negativi di fallimento del pubblico) anche il bambino (un'azione per la tutela e lo sviluppo dei valori di civismo nella vita economica e per una maggiore umanità e socialità).

Così, aspetti come mutualità, reciprocità, partecipazione, felicità pubblica, fiducia interpersonale, sono stati considerati il residuo di un mondo precapitalistico e superati da altri come valore del profitto quale misura del merito, efficienza e impersonalità dei mercati, valutazioni di tornaconto individuali...

Eppure in diversi casi non si tratta di aspetti assolutamente incompatibili tra loro, solo siamo chiamati (se ci convince e lo vogliamo) a spostare un poco l'angolo visuale, a recuperare una vista un po' “più lunga”, ma

¹ L'espressione è stata coniata dal premio Nobel per l'economia Ronald Coase per definire l'economia che si insegna nelle aule universitarie.

soprattutto a inserire nelle nostre valutazioni un po' di quel buon senso e di quella considerazione per gli altri che usiamo nella vita di tutti i giorni. E anche ad avere una diversa attenzione al ruolo della società civile e delle espressioni organizzate cui esso dà vita, oggi fortemente criticate, il che dovrebbe spingere a un loro ripensamento e riorientamento, piuttosto che a un disconoscimento di ruolo e funzionalità.

In questo percorso accidentato partiremo da un'apparente contraddizione tra economia, libertà e felicità – indotta anche dal recente ampliarsi delle diseguali come conseguenza della Grande crisi – per proporre una modalità di guardare ai fatti economici che integra questi elementi all'interno di un approccio di economia civile, il cui antesignano è stato Antonio Genovesi.

Questo approccio si focalizza sul nesso tra fiducia, libertà e felicità pubblica, che porta a riscoprire il ruolo e la figura dell'imprenditore, spesso posta in secondo piano dall'analisi economica, in particolar modo del piccolo imprenditore, il quale punta a coniugare lavoro creativo (di matrice neoartigiana) con inclusività nei processi produttivi e di sviluppo del reddito.

Riteniamo così di identificare un modello di capitalismo imprenditoriale civile che affonda le radici nella storia filosofica e produttiva del nostro Paese, fortemente connotato da processi fiduciari di ordine operativo, che può divenire una base per *policies* di sviluppo, in particolare in quelle aree, come il nostro Mezzogiorno, che hanno sperimentato molto meno un modello di questa natura, ma si sono ancorate a sistemi di incentivo che non hanno tenuto in adeguata considerazione la sostenibilità istituzionale.

Il capitalismo civile richiama l'essenza e lo sviluppo di una società civile, perché non è concepibile senza un ruolo

attivo dei cosiddetti corpi intermedi – oggi in forte crisi – che sono chiamati a ripensare il loro ruolo e la propria funzione come vero e proprio collante dei processi sociali².

Stiamo parlando di una utopia? Pensiamo proprio di no. Anzi!

Questi spunti vorrebbero rappresentare uno stimolo per una discussione operativa e un ulteriore incoraggiamento sulla strada del “si può fare” e “ci può essere” un percorso differente da quello semplice e immediato di un mercato libero e perfetto³ assunto come riferimento per tutti gli aspetti della vita, con il richiamo a una forte responsabilità, una responsabilità (antica) che ci piace definire “civile” e che, a differenza della malinconica poesia *Laquilone* di Giovanni Pascoli (i cui versi iniziali hanno ispirato il titolo di questo volume), contiene un forte messaggio di positivo avvenire.

Desidero esprimere un sentito ringraziamento a Sara Fina, editor attenta e competente, che con i suoi suggerimenti ha consentito di migliorare il testo, e ad Annalisa Gennaretti per la preziosa assistenza all'editing, fermo restando che la responsabilità di quanto contenuto è esclusivamente del sottoscritto.

2 Fu John Maynard Keynes a delineare, già nel 1926, un ruolo della sussidiarietà e dei corpi intermedi nel funzionamento del processo democratico. Così scriveva infatti in *La fine del “laissez faire”*: «Credo che in molti casi la dimensione ideale dell'unità organizzativa e decisionale si collochi in un punto intermedio tra l'individuo e lo stato moderno» (in Id., *Esortazioni e profezie*, il Saggiatore-Garzanti, Milano 1968, p. 235).

3 Fa riflettere che il padre della teoria dell'imprenditore – Joseph A. Schumpeter – fosse molto scettico sulle virtù della concorrenza perfetta, al punto da scrivere: «Agendo nelle condizioni proprie dello sviluppo capitalistico la concorrenza perfetta crea sperperi di un tipo particolare» (*Il capitalismo può sopravvivere?*, Etas, Milano 2010, p. 88).

I

Tre concetti incompatibili? Guardiamo indietro!

Economia, libertà e felicità sono concetti necessariamente antitetici? Esiste tra loro un insanabile contrasto? E se non è così, come si possono riconciliare?

Possiamo trovare alcune risposte guardando alla storia del nostro pensiero economico-filosofico e, in particolare, al lavoro di un “grande” del pensiero del Settecento, l’abate Antonio Genovesi. Un contributo che da alcuni anni a questa parte si va riscoprendo anche nella letteratura economica di matrice più accademica (e internazionale), dopo l’opera di “disconoscimento” fatta nella metà dell’Ottocento da Francesco Ferrara, illustre economista di stampo neoclassico, per il quale però la genesi dell’economia politica moderna era tributaria alla scuola inglese – quella di Adam Smith, per intenderci – e a quella francese.

È una riflessione particolarmente attuale, soprattutto perché l’economia è più nota come una “scienza triste”, secondo la denominazione che Thomas Carlyle aveva coniato a metà del XIX secolo per la trattazione delle questioni economiche, influenzato dalle predizioni apocalittiche del reverendo Malthus sulla crescita ben

superiore della popolazione rispetto alle possibilità di sostentamento¹.

In effetti, gli eventi contemporanei sembrerebbero darci una conferma di questo appellativo: stiamo uscendo con grande fatica dalla più lunga crisi conosciuta in età moderna – e ci sono segnali che potrebbe trattarsi di un'uscita non definitiva² –, siamo alle prese con fenomeni di globalizzazione che assumono dimensioni inedite e squilibranti, “vittime” di cure improntate al rigore nei conti pubblici imposte dal rispetto del Patto di stabilità europeo (che, pur se i più lo dimenticano, parla anche di “crescita”), e sembra allora che chi si occupa di questi temi abbia più che altro il compito di un medico in un “lazzaretto”: alleviare le sofferenze (con la certezza di non poterle guarire), piuttosto che porsi la questione di come aiutare le persone a vivere in senso più pieno.

1 Si tratta, tra l'altro, di una visione molto riduttiva del contributo di Malthus, che invece era considerato da Keynes come il primo economista di Cambridge e una fonte di ispirazione per la sua “Teoria generale”, come risulta da questa citazione: «Se solo fosse stato Malthus e non Ricardo la fonte originale dalla quale nasceva la teoria economica dell'Ottocento, quanto più saggio e ricco sarebbe oggi il mondo! Sostengo da molto tempo che Malthus è stato il primo economista di Cambridge», ma siccome «Malthus non era stato in grado di spiegare chiaramente (se non attraverso i fatti di osservazione comune) come e perché la domanda effettiva potesse essere insufficiente o eccessiva, egli non era riuscito a formulare una teoria alternativa» (cit. in G. La Malfa, *John Maynard Keynes*, Feltrinelli, Milano 2015, pp. 63-64).

2 Nello specifico, le economie mondiali che hanno registrato una *performance* positiva (e spesso di tanto) durante la Grande recessione, stanno invece fortemente rallentando, quando addirittura non rilevano andamenti negativi. Ci riferiamo in particolare ai cosiddetti BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), ritenuti i motori del nuovo sviluppo alcuni anni fa e che ora segnalano situazioni di marcato peggioramento delle *performances* economiche.

Oggi il mondo è più diseguale di quanto fosse alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso: a partire dal secondo dopoguerra c'è stato un percorso di effettiva convergenza nei redditi delle diverse nazioni, che si è accompagnato anche a un deciso miglioramento delle condizioni generali di vita.

I tassi di crescita raggiunti dal reddito pro capite nei venticinque anni successivi alla Seconda guerra mondiale, pari a circa il 3% medio annuo, devono ancora essere eguagliati³, e probabilmente non lo saranno per lungo tempo (o forse mai?).

Il premio Nobel Angus Deaton ha definito la “grande fuga” il percorso secolare intrapreso per migliorare le condizioni complessive di vivibilità in termini non solo di reddito, ma anche di riduzione della mortalità, innalzamento della vita media, crescita del livello di istruzione ecc. Eppure è lo stesso Deaton ad ammettere che oggi «il pianeta è immensamente più diseguale di quanto fosse trecento anni fa», e, anzi, «i paesi poveri non sono cresciuti più di quelli ricchi, ossia [...] non vi è stato alcun recupero e nemmeno una riduzione della diseguaglianza»⁴.

3 D. Rodrik, *La globalizzazione intelligente*, Laterza, Roma-Bari 2015, p. 167.

4 A. Deaton, *La grande fuga. Salute, ricchezza e origini della diseguaglianza*, il Mulino, Bologna 2015, pp. 45 e 65. Tra il 1820 e il 1992 il reddito medio di tutti gli abitanti del mondo sarebbe cresciuto di 7-8 volte e contemporaneamente la quota di popolazione in condizione di povertà estrema si sarebbe ridotta dall'84 al 24%. Ma questa situazione si è accompagnata all'aumento delle diseguaglianze sia tra paesi diversi sia all'interno di uno stesso paese (ivi, p. 195). Per considerazioni riferite agli USA cfr. F. Alvaredo *et al.*, *The top 1 percent in international and historical perspective*, in “Journal of Economic Perspectives”, 27 (2013), 3, pp. 3-20. Più in generale, Luciano Gallino (*Il denaro, il debito e la doppia crisi*, Einaudi, Torino 2015, pp. 158-159)

C'è stato quindi un effettivo periodo di avvicinamento, poi questo percorso si è interrotto: a partire dagli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso sono aumentate le diseguaglianze nei patrimoni, è cresciuto il numero dei ricchi che non lavorano e quello dei poveri che lavorano⁵ così come documentato dal monumentale lavoro di Thomas Piketty⁶, e questo processo si è alimentato per effetto della recente Grande recessione, frutto del “turbo capitalismo”⁷ di natura finanziaria e globale, innescata dalla diffusione di un modello definito da Luigi Zingales del “chi vince piglia tutto”⁸, in cui valori, equità e solidarietà sembrano essere stati cancellati dalle grandi

sottolinea che oggi 35 milioni di persone detengono nel mondo una ricchezza pari a più di una volta e mezzo il PIL globale, a fronte di 3 miliardi di individui la cui ricchezza totale non arriva a 3.000 dollari. Forti preoccupazioni esprime al riguardo Joseph E. Stiglitz (*La grande frattura. La diseguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Einaudi, Torino 2016, p. X) quando rileva che al raduno annuale di Davos sulle prospettive mondiali nel 2014: «Oxfam rivelò che il primo 1 per cento degli abitanti del pianeta possedeva quasi la metà della ricchezza mondiale ed entro il 2016 ne avrebbe posseduta tanta quanta il restante 99 per cento complessivamente».

5 R. B. Reich, *Come salvare il capitalismo*, Fazi, Roma 2015, p. 199.

6 T. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2014.

7 L'espressione è del politologo Edward N. Luttwak (*La dittatura del capitalismo*, Mondadori, Milano 1999) che si riferisce a un capitalismo che ha piena legittimità e non è più minacciato ideologicamente, così come non è più confinato nei limiti delle nazioni e guida l'affermazione di un potere economico globale in cui il concetto di geopolitica viene sostituito da quello di geoeconomia. In questo ambito la dimensione del conflitto tra i paesi industrializzati si basa sostanzialmente su fattori economici e non più politici: alle armi di distruzione di massa si sostituiscono le armi di distruzione commerciale, con l'effetto di creare ulteriore diseguaglianza e sperequazioni.

8 L'espressione è ripresa da L. Zingales, *Manifesto capitalista. Una rivoluzione liberale contro un'economia corrotta*, Rizzoli, Milano 2012.

corporations e dalle banche per la spartizione del maggior profitto di breve termine, senza attenzione alle persone che operano sul mercato, alle loro esigenze, bisogni e (figuriamoci!) sentimenti.

Per dirla con le parole di Ralf Dahrendorf, «la crisi ha prodotto indubbiamente vittime, ma non ha creato una nuova forza politico-sociale capace di promuovere un cambiamento di mentalità in nome di una immagine del futuro che abbia prospettive di successo»⁹.

Anche per questo di recente è tutto un fiorire di analisi, contributi e dibattiti che si pongono la questione della sostenibilità di un modello capitalistico che ha condotto a questi risultati e nei casi più estremi si chiedono se non sia forse più desiderabile una felice “decrescita”, come è nelle posizioni di Serge Latouche, che pure stanno facendo diversi proseliti¹⁰.

Tuttavia è possibile recuperare un approccio più genuino allo sviluppo senza giungere a posizioni che finiscono per negare l'utilità dello stesso progresso economico.

9 R. Dahrendorf, *Dopo la crisi. Torniamo all'etica protestante?*, Laterza, Roma-Bari 2015, p. 17.

10 Serge Latouche si rifà alle concezioni di Marcel Mauss e Ivan Illich e, pur partendo da critiche condivisibili sul modello prevalente di capitalismo e dei postulati di base della razionalità economica, si spinge però su posizioni giudicate da molti estreme, anche se non postula una crescita negativa, quanto piuttosto un'uscita dalla società dei consumi (cfr. S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano 2012; Id., *Per un'abbondanza frugale. Malintesi e controversie sulla decrescita*, Bollati Boringhieri, Torino 2012). C'è anche chi sostiene che più che a una prospettiva di decrescita dobbiamo abituarci a un futuro di a-crescita, cioè di crescere qualitativamente e di vivere per gustare la vita (cfr. M. Gallegati, *Oltre la siepe. L'economia che verrà*, Chiarelettere, Milano 2014, p. 150 e Id., *Acrescita. Per una nuova economia*, Einaudi, Torino 2016).

E forse per guardare avanti dobbiamo... guardare meglio alla nostra storia e ai percorsi intellettuali del passato!

Può sembrare anacronistico trovare addirittura risposte nel pensiero di alcuni filosofi e intellettuali di metà Settecento. Ma come, all'epoca non esisteva internet... si stavano appena formando gli Stati Uniti d'America dopo la lotta contro l'Inghilterra, la Cina era un vasto impero noto più che altro per l'opera di Marco Polo, e non era vista nell'antica Europa come una minaccia commerciale!

C'era un altro mondo, eppure la riflessione di alcuni grandi del pensiero filosofico ed economico di allora, in particolare raccolti a Napoli (dove si creava la prima cattedra di Economia d'Europa – quella di Commercio e meccanica – affidata a Genovesi), poneva le fondamenta per un modo peculiare di intendere l'economia nei suoi risvolti "politici". E dava risposte che oggi appaiono di straordinaria attualità (e la dicono lunga sulla memoria corta che si riaffaccia periodicamente nelle scelte di chi governa).

In verità, il tema è ancora molto più antico! Risale addirittura ad Aristotele e alla sua concezione di *eudaimonia*, in cui la felicità è considerata una sorta di stato d'animo di chi è sereno e non turbato da dolori e da preoccupazioni.

Nel pensiero italiano il tema della felicità fu sviluppato dal nostro primo umanesimo, quello di Coluccio Salutati e di Leon Battista Alberti, attento alle relazioni umane, anche se poi già con il secondo umanesimo (di Pico della Mirandola e di Marsilio Ficino) la questione era stata semplificata e sotto molti versi considerata un aspetto individuale.

Tuttavia, come ci ricorda Stefano Zamagni¹¹, il tema della felicità non poteva essere pensato come disgiunto

11 S. Zamagni, <http://www.treccani.it/enciclopedia/felicità-pubblica>.

da quello della vita civile ed è in questo nesso che si colloca la vera prospettiva della “felicità pubblica”. La felicità pubblica è strettamente legata al concetto di fede pubblica, e richiama un ingrediente che è al centro dell’agire umano, quello della fiducia, senza la quale, come scrive il sociologo Niklas Luhman, non si «potrebbe neppure alzarsi dal letto ogni mattina. [Si] verrebbe assaliti da una paura indeterminata e da un panico paralizzante»¹².

La fiducia è al centro della socialità e dello scambio di mercato, perché, come sostenuto dal premio Nobel per l’economia Joseph Stiglitz, uno dei maggiori critici di un mercato senza regole e di un capitalismo d’assalto e senza valori, «[s]enza la fiducia, ciascuna parte si guarderebbe intorno per capire come e quando le controparti la tradiranno»¹³.

Un tema “antico” e dimenticato, caro però alla tradizione, anche lontana, del pensiero economico e sociale italiano, al punto che Stefano Zamagni fa risalire i primi “vagiti” di un modo “civile” di intendere l’economia ad Albertano da Brescia nel Duecento, mentre altri¹⁴ individuano nel trattato di Benedetto Cotrugli (un dalmata trapiantato a Napoli) *Della mercatura e del mercante perfetto*, scritto nella seconda metà del Quattrocento, i principî di un’economia attenta non solo al profitto ma anche agli altri.

12 N. Luhmann, *La fiducia*, il Mulino, Bologna 2002, p. 5.

13 J. E. Stiglitz, *Il prezzo della diseguaglianza*, Einaudi, Torino 2013, p. 201.

14 O. Nuccio, F. Spinelli, *Il primato storico dell’imprenditore italiano*, in “Economia Italiana”, 2000, 1, pp. 273-282.

Antonio Genovesi, un precursore delle moderne teorie dello sviluppo

Il padre riconosciuto dell'approccio oggi definito *civile* all'economia e allo sviluppo è senza dubbio Antonio Genovesi e questo per almeno tre ragioni:

- il primato nell'assegnazione della prima vera e propria cattedra di Economia in Italia (e forse nel mondo), quella di Commercio e meccanica, istituita grazie alla munificenza di Bartolomeo Intieri (non senza difficoltà), all'Università di Napoli;
- il lavoro di riflessione da lui svolto e raccolto con *Le lezioni di commercio o sia di economia civile*, frutto continuo della sua attività didattica, la cui prima versione manoscritta risale al 1757-1758, più volte integrato, sviluppato e modificato nel corso della sua vita accademica (tanto per ricordare, l'*Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* – il testo economico di riferimento per l'economia capitalistica – fu pubblicata da Adam Smith quasi venti anni dopo);
- infine, perché il suo approccio darà frutti successivi, con altri economisti come Giacinto Dragonetti, e – in qualche modo – si collega anche al pensiero dei “milanesi” come Pietro Verri, Cesare Beccaria e, soprattutto, Carlo Cattaneo, in una sorta di percorso di congiunzione dal Sud al

Nord che, prima ancora dell'unione politica, produceva una profonda consonanza di pensiero, appunto, *civile*, che varrebbe la pena di richiamare, soprattutto oggi.

A queste si potrebbe aggiungere una quarta ragione: la recente riscoperta di questa tradizione di pensiero da parte di alcuni economisti italiani “eterodossi” rispetto alla visione tradizionale, come Stefano Zamagni, Luigino Bruni¹, Leonardo Becchetti (e la loro scuola), ma anche da parte di studiosi stranieri, come l'inglese Robert Sugden, che pongono alla base di un nuovo modo di intendere l'economia proprio la riflessione genovesiana quale disciplina che guarda in primo luogo all'uomo e alla sua interezza, molto diversa dal mito di un'economia strumento allocativo di risorse date tra utilizzi alternativi.

Genovesi era un uomo del suo tempo, viveva la stagione dell'illuminismo partenopeo, dialogava con altre (tante) menti fervide – Gaetano Filangieri, Ferdinando Galiani, Ludovico Antonio Muratori, Antonio Conti, tra gli altri –, subiva le influenze sia del pensiero francese sia di quello inglese e aveva una particolare attenzione al sottosviluppo in cui giaceva il Regno.

Centrale è la sua teoria dello sviluppo, strettamente collegata alla “fede pubblica”. Qui appare una modernità sconvolgente rispetto all'attuale dibattito sulle politiche di sviluppo, perché in questo concetto egli racchiude un'anticipazione di ciò che oggi è generalmente denominato “capitale sociale”², inteso come complessa rete di

1 Cfr., in particolare. L. Bruni, S. Zamagni, *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, il Mulino, Bologna 2004.

2 Un concetto non recentissimo, tanto che la sua prima apparizione si fa risalire a un'analisi del 1916 sul supporto attivo dello Stato della Virginia alle comunità locali per garantire l'efficacia delle scuole elementari rurali, ma che ha conosciuto recenti sviluppi, pur se il termine – come vedremo anche successivamente – si presta a numerose

relazioni fiduciarie di ordine civico di una società (e del ruolo svolto dalle istituzioni, anche da quelle che oggi si definiscono “informali”). In tal modo si affermava già allora quella che sembra oggi una moderna acquisizione delle più recenti ricerche al riguardo, ossia che «la felicità non è data né è immutabile, ma si crea tra le persone coinvolte e dipende in larga misura dal contesto sociale in cui ogni persona ha socializzato e in cui vive»³.

Il punto centrale dell'argomentazione di Genovesi è costituito quindi dalla fiducia e dalla relazionalità con gli altri; la sua è un'economia popolata da persone che dialogano tra loro, si confrontano sul mercato (che deve essere un fattore di libertà effettivo), ma soprattutto guardano oltre l'angusta logica di autointeresse, introducendo forti elementi di reciprocità e di condivisione.

Per Genovesi i rapporti di mercato hanno una profonda connotazione personale, le transazioni non sono anonime. Il mercato è sostanzialmente una questione di fiducia, in particolare di quella fiducia pubblica, vera

ambiguità e indeterminatezze, dovute sia alla molteplicità dei significati con cui è utilizzato, sia alle misure di volta in volta usate per quantificarlo (cfr. G. de Blasio, P. Sestito, *Il capitale sociale. Cosa è e cosa spiega*, Donzelli, Roma 2011).

3 B. S. Frey, A. Stutzer, *Economia e felicità. Come l'economia e le istituzioni influenzano il benessere*, Il Sole24Ore, Milano 2006, p. 14. In altri termini, per riprendere le argomentazioni di Giacomo Becattini (*La coscienza dei luoghi*, Donzelli, Roma 2015, p. 11), «L'intuizione è che [...] la teoria economica non si basi sull'ottimizzazione dei costi di produzione delle merci come tali, né, tantomeno, sulla massimizzazione dei profitti realizzati dalle imprese, ma sulla massimizzazione dei soddisfacimenti complessivamente conseguiti dagli agenti umani, sia nella produzione che nell'uso e/o nel consumo dei beni prodotti e/o acquistati e nell'utilizzo delle relazioni sociali, sia nei momenti del consumo che, e forse soprattutto, in quelli del lavoro».

precondizione dello sviluppo economico⁴, in assenza della quale non può esserci crescita della produttività e, di conseguenza, neanche crescita quantitativa.

La fiducia pubblica va distinta dalla fiducia privata: sotto molti versi essa è simile al concetto di capitale sociale, è una sorta di fattore di ordine istituzionale (non necessariamente formale), precorrendo di due secoli la teoria secondo cui le innovazioni istituzionali condizionano lo sviluppo. Tra le diverse forme di fiducia (etica, economica e politica), la più rilevate è quella etica, base della fiducia pubblica, con ciò rimarcando una distinzione rispetto alla concezione fiduciaria di Smith.

Per Genovesi le relazioni economiche riguardano l'assistenza reciproca, e qui sorge lo scambio relazionale come una virtù, da esercitare in coerenza con il "buon costume". Le virtù promuovono lo sviluppo economico perché, creando un ambiente fiduciario, consentono la migliore crescita del commercio.

Mentre per Smith – nella sua opera, *La ricchezza delle nazioni* – la propensione innata degli individui è allo scambio, da cui deriva un mercato interpretato (soprattutto dai suoi epigoni) come il regno dell'impersonalità, concezione funzionale anche alla maggiore esplicitazione delle libertà borghesi in fase di affermazione – in primo luogo quella di iniziativa economica –, per Genovesi la propensione naturale delle persone riguarda la reciproca assistenza, una sorta di dovere che esse avvertono quando sono in relazione con gli altri. Non c'è quindi logica autointeressata alla base di questa relazione, ma una spiccata socialità, e la stessa felicità non risiede soltanto nella dimensione del singolo individuo, ma deve

4 L. Bruni, R. Sugden, *Moral canals: trust and social capital in the work of Hume, Smith and Genovesi*, in "Economics and Philosophy", 2000, 1, pp. 21-45.

considerare l'esclusiva dimensione oggettiva del benessere. Genovesi si chiede (nel *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze* del 1754) per quale motivo il Regno di Napoli non sia così sviluppato come altri Stati della Penisola e come l'Inghilterra, nonostante la ricchezza di risorse naturali. La risposta è che manca del «buon costume», risorsa non solo morale ma anche economica, e il livello di virtù è modesto, ed è quest'ultimo a promuovere lo sviluppo economico.

La fede pubblica, basata sulle virtù, richiama un sistema di cooperazione in cui un ruolo importante è svolto dalle istituzioni, operanti secondo equità e aventi come finalità quella di assicurare la riduzione delle disparità, potremmo dire noi: ecco gli ingredienti di una ricetta per lo sviluppo valida ancora oggi!

Mentre in Inghilterra, patria della Rivoluzione industriale, la creazione della fabbrica divideva il lavoro dalla creatività – praticamente facendo scomparire le forme di artigianato e cambiando profondamente il ruolo del lavoro creativo –, Genovesi richiamava una concezione non solo etica, ma anche molto vicina al vero essere dell'uomo, alla sua creatività maturata – in maniera particolare – nelle botteghe artigiane in cui il maestro-imprenditore dava vita a una comunità di lavoro con gli apprendisti e a un percorso di formazione in cui etica del lavoro e innovazione convivevano e si alimentavano reciprocamente⁵.

Ecco perché se Adam Smith era preoccupato della produzione di massa nell'Inghilterra della Rivoluzione industriale, e vedeva i fattori di sviluppo della produttività nella divisione del lavoro (consentita dalla fabbrica e dall'ampiezza del mercato), Genovesi, che aveva dinanzi a sé una realtà in cui mancavano i segnali di spinta industrializzazione e un mercato (peraltro non così esteso come quello

5 R. Sennett, *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano 2008.

inglese) preda di forti tendenze protezionistiche e mercantilistiche, si poneva il tema delle precondizioni della crescita, che rendono effettivamente un processo di arricchimento di pochi un beneficio complessivo per la società.

Del resto, la fede pubblica era un'essenziale premessa per far crescere il commercio e, a sua volta, per ampliare il mercato potenziale. Non quindi fattori "tecnici", ma precise condizioni di ordine sociale e fiduciario erano alla base della crescita degli scambi e dei traffici, e quindi del progresso economico. Se perciò Smith (nella *Ricchezza delle nazioni*) considerava la fiducia un (sotto)prodotto della società mercantile, per Genovesi, che viveva una realtà civica molto diversa, essa era un *prius*.

Entrambi gli autori erano comunque influenzati da quella visione civilizzatrice del commercio che si rintracciava negli scritti di Jacques Savary, ma soprattutto in Montesquieu (nel suo *Lo spirito delle leggi*), in particolare nel concetto di *doux commerce* come elemento di incivilimento complessivo della società perché «dovunque vi siano costumi gentili vi è commercio e dovunque vi è commercio ci sono costumi gentili, per cui il commercio ingentilisce e addolcisce i costumi barbari»⁶. Il commercio, quindi, come elemento di utilità sociale, coerente con la visione di Genovesi, che lo collegava con il ruolo della condizione prima dello sviluppo: ossia la fiducia. Quest'ultima si afferma nel nesso dialettico tra economia e società civile: la felicità pubblica è legata alla libertà e quest'ultima è condizione basilare per lo sviluppo. Il rapporto tra economia e felicità va perciò inquadrato in una prospettiva istituzionale perché non può esserci senza la libertà, che richiede un sistema di istituzioni in grado di promuoverla e salvaguardarla.

6 Cit. in A. O. Hirschman, *Le passioni e gli interessi*, Feltrinelli, Milano 2011, p. 49.

Fiducia, libertà, felicità pubblica

Libertà e felicità pubblica divengono questioni inscindibili, al punto che i primi economisti francesi (come Turgot)¹ definivano l'economia come la "scienza della felicità pubblica". E ancora a Napoli Giuseppe Palmieri nel 1788 pubblicava le sue *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*.

La stessa Dichiarazione d'indipendenza americana pare debba molto al rapporto tra Benjamin Franklin e Gaetano Filangieri², il quale affermava: «[O]ggi le na-

1 Sì, proprio uno di quegli economisti che secondo Francesco Ferrara avevano dato vita alla moderna economia (cfr. A. O. Hirschman, *Felicità privata e felicità pubblica*, il Mulino, Bologna 2003, p. 156).

2 L'inclusione del diritto alla felicità nella Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti ha un valore fondamentale a questo proposito, perché per la prima volta nella storia il diritto inalienabile della "ricerca della felicità" è posto accanto al diritto alla vita e a quello alla libertà, apparendo quindi tra i diritti naturali dell'uomo. Questa affermazione è poi ripresa nelle diverse versioni della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (ad esempio, quella del 1793) allorché si afferma che «lo scopo della società è la felicità comune. Il Governo è istituito per garantire all'uomo il godimento dei suoi diritti naturali e imprescrittibili». Per cui il diritto alla felicità appare (anche se implicitamente) tra questi ultimi. Qui riecheggiano molte

zioni più ricche sono quelle in cui i cittadini sono più laboriosi e più liberi»³.

La libertà richiama il concetto di sviluppo, di espansione non solo quantitativa del reddito (centrale nella definizione della crescita di un paese e di matrice più anglosassone)⁴, ma anche nel senso di una più piena crescita economico-sociale e in particolare del modo in cui le persone percepiscono il loro ruolo nella società e di come confrontano il loro stato attuale con le aspettative di migliorarlo nel futuro⁵.

concezioni dell'opera di Filangieri *La scienza della legislazione*, un testo di riferimento destinato ad avere importanti riflessi successivi sullo sviluppo della scienza giuridica sia in Europa sia oltreoceano.

3 Cit. in L. Bruni, S. Zamagni, *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, il Mulino, Bologna 2004, p. 74.

4 Al punto che in *La ricchezza delle nazioni* di Adam Smith l'obiettivo dell'economia politica viene indicato sostanzialmente nello spiegare le cause della crescita del reddito, ossia nel provvedere un reddito abbondante alle persone e allo Stato, conducendo così all'arricchimento sia il popolo sia il sovrano.

5 L'aspetto del confronto interpersonale e del confronto con gli altri all'interno di un ben definito assetto sociale nell'ambito della percezione della felicità è stato oggetto di molteplici analisi economiche recenti che spiegano anche l'esistenza di situazioni in cui un aumento del benessere materiale in termini di reddito potrebbe addirittura portare a una riduzione della felicità individuale (cfr. B. S. Frey, A. Stutzer, *What can economists learn from happiness research?*, in "Journal of Economic Literature", 40, 2002, 2, pp. 402-435). Inoltre, le regole politiche e quelle costituzionali possono influenzare decisamente il livello di felicità, favorendo o meno la partecipazione delle persone al processo decisionale e aumentandone i diritti di partecipazione, oltre che la partecipazione effettiva (cfr. Idd., *Economia e felicità. Come l'economia e le istituzioni influenzano il benessere*, Il Sole24Ore, Milano 2006; B. S. Frey, C. Frey Marti, *Economia della felicità*, il Mulino, Bologna 2012).

Sotto molti versi è singolare (anche se fino a un certo punto: nessuno è profeta in patria!) che ancora una volta dobbiamo riscoprire le nostre intuizioni grazie al lavoro di studiosi stranieri: secondo il premio Nobel per l'economia Amartya Sen, lo sviluppo è nella capacità delle persone di estrinsecare in maniera effettiva le loro *capabilities* e la felicità pubblica è poi un concetto spiccatamente relazionale (di collegamento con gli altri)⁶.

Ma allora perché l'economico si è scisso dal sociale? Sotto molti versi ciò è accaduto per un'interpretazione di stampo anglosassone, legata alla lettura, molto riduttiva, della *Ricchezza delle nazioni*⁷ di Adam Smith (per caso singolare coeva alla Dichiarazione d'indipendenza), in cui (anche per effetto del forte influsso utilitarista) si è ritenuto che dovessero essere l'egoismo e l'autointeresse a governare gli scambi, entrambi figli di un approccio di stampo benthamiano. Allora l'economia non è più rivolta a comprendere la felicità pubblica, ma serve a capire perché e come aumenta la ricchezza delle nazioni. Si riduce a un problema quantitativo di incremento del

6 A. Sen, *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano 2000.

7 Trascurando invece per lungo tempo l'opera più di filosofia morale che era la *Teoria dei sentimenti morali*, sotto molti versi integrativa rispetto alla *Ricchezza delle nazioni*, nella quale, invece, si faceva un'ampia analisi dei codici morali di comportamento, in cui venivano individuate diverse ragioni per andare contro i dettami dell'interesse egoistico: la simpatia, la generosità e il senso della collettività, al punto che Amartya Sen (*La ricchezza della ragione. Denaro, valori, identità*, il Mulino, Bologna 2000, p. 92) ritiene che «[v]i è una evidente stranezza nel considerare Adam Smith il supremo sostenitore dell'egoismo, e nel vedere un instancabile professore di filosofia morale, quale egli era come un accanito denigratore dell'importanza dei codici morali».

reddito, per cui c'è identificazione tra benessere e produzione di merci e servizi⁸.

Questa impostazione, unita alla sostituzione del concetto di utilità intrinseca (che implica un rapporto tra l'uomo e la cosa) a quello di felicità (il quale invece postula una relazione tra persone), ha finito per avvalorare proprio la definizione di economia come “scienza triste”, perché alla fine il problema è diventato come spiegare l'accumulazione di cose e di beni materiali, quel tipo di beni che tendono a rimarcare uno standard di vita anche come forma di ostentazione verso gli altri, ma non a produrre una più forte e sostanziale crescita interiore, ad arricchire la vita di relazione e, più in generale, la creatività delle persone⁹.

L'Inghilterra era lo Stato egemone e, come sempre capita per le nazioni *leader* nella storia, questa *vulgata* smithiana ha governato il modo di pensare nell'Ottocento e anche nel Novecento. Al concetto di felicità pubblica, di benessere più complessivo, si è sostituito il riferimento all'utilità come una capacità manifesta dei beni di soddisfare dei bisogni.

8 Mauro Gallegati (*Acrescita. Per una nuova economia*, Einaudi, Torino 2016, p. 83) chiama questa identificazione “Assioma di Pigou”, dal nome dell'economista Arthur Cecile Pigou (allievo di Alfred Marshall), autore del più noto volume di economia del benessere impostato su una logica neoclassica. Si tratta di un assioma in quanto non ammetterebbe verifiche contrarie, che invece sono giunte in diverse ricerche successive.

9 È nota la distinzione che a questo proposito introduce Tibor Scitovsky (*L'economia senza gioia*, Città Nuova, Roma 2007) tra beni di comfort e beni di creatività: nei primi la soddisfazione si esaurisce con l'acquisto del bene (la quale a volte non continua dopo con l'uso), mentre nel caso dei secondi prosegue nel tempo ed è nelle relazioni che si stabiliscono prima, durante e dopo la costituzione della relazione.

Al rapporto tra persona e persona (insito nei concetti di felicità e di libertà) si è sostituito il nesso tra persona e cosa. Le persone (anzi, meglio, gli individui) scelgono e lo fanno nel loro proprio specifico e ristretto interesse. In maniera molto semplificata sono questi i cardini dell'ondata neoliberista che si è affermata negli anni a noi vicini¹⁰.

In questo ambito occorre assicurare sostanzialmente una libertà da vincoli, ma poi... il mercato agisce per la migliore allocazione delle risorse. Non c'è bisogno di intermediazioni, di relazioni intermedie¹¹ (e neanche di organizzazioni intermedie)! Anzi, queste sono il terreno

10 Colin Crouch distingue tre tipologie di neoliberalismo: il neoliberalismo puro, che è convinto dell'efficienza e dell'efficacia del mercato perfetto e senza vincoli in tutte le sfere della vita, con un ruolo dello Stato ridotto agli aspetti di ordine essenziale; un *secondo*, che crede nelle virtù del mercato di libera concorrenza, ma è consapevole dell'esistenza di fallimenti di vario tipo, in particolare per effetto di esternalità, beni pubblici e beni comuni e quindi riconosce (e spesso auspica) un intervento dello Stato per far fronte a queste situazioni; mentre il neoliberalismo più pericoloso è quello che Crouch definisce *neoliberalismo reale*, il quale «si riferisce a quel miscuglio di pressioni esercitate sul Governo dalle imprese e dal dispiegamento di ricchezze aziendali e provenienti da altre fonti private in politica che oggi accompagna la proposta di programma neo-liberista». Quest'ultima forma produce un'economia politicizzata, preda di *lobbies* e gruppi di pressione e molto distante dagli ideali democratici liberali, in analogia con quanto è successo (sul versante opposto) con il socialismo "reale" (C. Crouch, *Quanto capitalismo può sopportare la società*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. 28).

11 Al più si considera l'intervento di uno Stato onnisciente che dovrebbe agire per riequilibrare eventuali marcate e insanabili squilibrazioni, supponendo che conosca tutti i dettagli della vita quotidiana perché in possesso di un *set* di informazioni molto migliore di quello delle singole persone (cfr. L. Becchetti, *Wikieconomia. Manifesto dell'economia civile*, il Mulino, Bologna 2014).

di coltura di rapporti distorti che favoriscono le posizioni di rendita parassitaria, generano un'impreditoria improduttiva e interessata solo a commistioni di potere; in sintesi, ostacolano invece di favorire il pieno dispiegamento della libertà individuale.

Ma in un mondo di individualismo le risorse e le capacità umane che fine fanno? Ce lo dice il paradigma del capitalismo tecnonichilista¹²: lo sbocco è la crescita di una speculazione di brevissimo termine e quindi la crisi: che è crisi economica (per la verità innescata da una finanza che si alimenta di sé stessa, che però ha trovato terreno fertile pure in una forma di bulimia consumistica)¹³, ma anche (e soprattutto) crisi di valori etici!

Da qui una reazione e il crescente interesse da parte degli economisti per il tema dell'inclusività, perché, come diceva Genovesi, «è legge dell'universo che non si può fare la nostra felicità senza quella degli altri»¹⁴.

12 L'espressione, coniata da Mauro Magatti e Laura Gherardi (*Una nuova prosperità. Quattro vie per una crescita integrale*, Feltrinelli, Milano 2014), descrive i tratti dominanti di una forma di capitalismo in cui l'ambito economico è stato scorporato dal resto della società, basandosi su una pretesa di tipo tecnologico e sul consumo individuale come qualcosa da fruire in maniera solitaria.

13 C'è anche chi ritiene che le modalità – particolarmente diffuse negli Stati Uniti – di alimentare il consumo con il debito, frutto anche di una svalutazione del valore dei beni relazionali, può portare a quella che è stata definita “crescita endogena negativa”, derivante dalla sostituzione di beni comuni con beni privati, che induce povertà relazionale (cfr. S. Bartolini, *Comprare da soli. Come l'infelicità degli americani si è trasformata nella crisi economica attuale*, in A. Pettini, A. Ventura, a cura di, *Quale crescita. La teoria economica alla prova della crisi*, L'Asino d'Oro, Roma 2014).

14 Cit. in Bruni, Zamagni, *Economia civile*, cit., p. 84.

4

Per un'economia inclusiva che valorizza il ruolo dell'imprenditore

Per realizzare un'economia inclusiva, basata su un approccio generativo – in cui il valore complessivo si misura non solo con il profitto privato, ma anche con il valore sociale delle scelte –, occorre superare la versione tecnocratica del capitalismo e riscoprire la figura dell'imprenditore che nasce sociale. Già a metà Quattrocento Benedetto Cotrugli, definendo la figura dell'imprenditore – termine che sarebbe stato coniato solo nella prima metà del Settecento – di allora, cioè il mercante, la riteneva indissolubile da quella del buon cittadino! Un buon cittadino richiama il riferimento al *buon costume*, che, secondo Genovesi, è alla base del buon vivere civile.

Ma, a ben vedere, questa concezione del mercante affonda le sue radici nell'opera svolta, già dall'alto Medioevo, dai monasteri e dalle abbazie, nei (o intorno ai) quali si andarono affermando attività artigianali e forme di lavoro condiviso, che poi sbocceranno successivamente in forme protoimprenditoriali¹.

¹ Cfr. Luigino Bruni (*Il mercato e il dono. Gli spiriti del capitalismo*, Università Bocconi Editore, Milano 2015), secondo cui già la

(RI)SCOPRIAMO L'IMPRENDITORE

In questa riflessione la figura dell'imprenditore acquista un'importante centralità, eppure, a dispetto di questo ruolo, per dirla con le parole di un noto economista, «l'imprenditore è il grande assente della teoria economica standard»².

Ci sono motivazioni di ordine teorico e aspetti relativi alle recenti dinamiche del sistema capitalistico che hanno portato a tale sottovalutazione, la quale – per la verità – risale agli albori dell'economia moderna, allo stesso Adam Smith, perché «nella *Ricchezza delle Nazioni*, l'imprenditore semplicemente non c'è»³ e, anzi, c'è chi ritiene che Smith provasse una sorta di avversione per la stessa figura imprenditoriale⁴, pur trattandosi della «figura più caratteristica del processo capitalistico»⁵.

Successivamente, la visione neoclassica dell'economia, quella alla base dell'approccio liberistico, ha trovato difficoltoso inserire nei propri modelli di equilibrio economico un ruolo e una funzione che hanno come caratteristica proprio l'esistenza, e sotto molti aspetti la

regola benedettina dell'*ora et labora* rappresentava una modalità di ripartizione del lavoro in forma organizzata, creando le condizioni perché i monasteri potessero diventare veri e propri laboratori di arti e mestieri.

2 W. J. Baumol, *Entrepreneurship in economic theory*, in "The American Economic Review", 58, (1968), 2, p. 64 (Papers and Proceedings of the 80th Annual Meeting of the American Economic Association, May 1968).

3 G. Berta, *L'imprenditore. Un enigma tra economia e storia*, Marsilio, Venezia 2004, p. 21.

4 W. Naudé, *Entrepreneurship and economic development: theory, evidence and policy*, IZA Discussion Paper no. 7507, July 2013, p. 3.

5 J. A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, p. 203.

ricerca, di continui processi di disequilibrio. È infatti chiaro che, se il sistema tende “naturalmente” verso una situazione di equilibrio dei mercati, l'azione imprenditoriale di individuare e sfruttare le opportunità latenti può al più essere considerata transitoria; in altri termini, dura fino a quando non si ristabilisce l'ordinario (e fisiologico) funzionamento di un sistema economico. Pur tuttavia, ci sono state anche autorevoli eccezioni al riguardo.

Per Alfred Marshall il compito fondamentale dell'imprenditore è fornire prodotti e, come conseguenza, realizzare innovazione. Ma l'imprenditore marshalliano⁶ ha una forte caratterizzazione gestionale in quanto soggetto che combina i fattori produttivi e deve dimostrare di possedere capacità gestionali di coordinamento unite all'abilità di saper trovare modi nuovi per minimizzare i costi a parità di risultato. La funzione imprenditoriale è di fatto ridotta a un aspetto organizzativo: allocare nel modo migliore le risorse date.

Certo, l'economista inglese prendeva in considerazione diversi elementi di ordine personale dei processi di sviluppo, e il suo pensiero etico era basato su principi ben definiti, ma quando si trattava poi di inserire tali ele-

6 È di rilievo quanto scrive John Maynard Keynes (*Sono un liberale? e altri scritti*, a cura di G. La Malfa, Adelphi, Milano 2010, p. 97) a proposito di Marshall, uno dei suoi maestri: «Marshall [...] voleva entrare nel vasto laboratorio del mondo, udirne il ruggito e distinguerne i diversi toni, parlare la lingua degli uomini di affari e nello stesso tempo osservare tutto con gli occhi di un angelo dotato di un'intelligenza superiore. Così si dispose, come disse egli stesso, a cercare un più stretto contatto con il mondo degli affari e con la vita delle classi lavoratrici». Per Marshall l'uomo era un prodotto delle circostanze e cambiava sulla base del loro mutamento, per cui non esistevano dogmi immutabili e verità universali, ma il ragionamento economico doveva servire per scoprire verità concrete (ivi, p. 110).

menti in un compiuto processo di descrizione del sistema economico, erano le funzioni di domanda e di offerta a dare luogo ai processi di equilibrio, per cui al più rilevava, nelle funzioni di offerta, l'azione dell'impresa piuttosto che quella dell'imprenditore⁷.

Considerata l'influenza determinante che i *Principi di economia* di Marshall hanno avuto nel sistematizzare il pensiero economico neoclassico e nel formare schiere di economisti, non stupisce quindi che il tema dell'imprenditorialità fosse sostanzialmente accantonato dal pensiero economico *mainstream*.

Ma a quando bisogna risalire per segnare un punto di rottura? A partire dal contributo di Joseph Schumpeter, per quanto con processi di *stop and go*, c'è stato un significativo filone di studi (per la verità meno robusto di quello che ci si sarebbe potuto attendere e affermatosi soprattutto di recente) che ha esaminato l'azione imprenditoriale sui processi di sviluppo sia ponendola in relazione a effetti di agglomerazione e diffusione delle conoscenze, con *spillovers* conoscitivi, sia focalizzando il ruolo del *framework* legale e istituzionale come un fattore vitale che si nasconde dietro l'imprenditore ed è indispensabile per una buona comprensione della crescita economica.

Il primo vero teorico dell'imprenditorialità è quindi Schumpeter, che la mette in relazione con il processo di innovazione, e quindi con lo sviluppo economico, distinguendo l'imprenditore dal capitalista e integrando la

7 Qui si marca una nettissima differenza rispetto a quegli autori che propugnano un'economia sociale di mercato, che invece proprio per considerare gli aspetti di ordine sociale dell'economia ritengono che occorra andare al di là della semplice contrapposizione tra domanda e offerta (cfr. W. Röpke, *Al di là dell'offerta e della domanda. Verso un'economia umana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, CZ 2015).

teoria psicologica nella teoria dell'imprenditorialità e in quella dello sviluppo economico⁸.

In verità, il contributo di Schumpeter va a sua volta storicizzato, al punto che usualmente si distingue una sua prima versione (cosiddetta *Mark I*, quella della *Teoria dello sviluppo economico*) – che è legata al ruolo di sovversione degli equilibri di mercato e agli aspetti peculiari di personalità dell'imprenditore – da un secondo regime (definito *Mark II*, connesso a *Capitalismo, socialismo e democrazia*), collegato all'avvento e all'affermazione delle grandi *corporations*, e in cui più che l'imprenditore ciò che conta realmente è la capacità della grande impresa di innovare dal punto di vista tecnologico, disponendo di ingenti risorse al riguardo.

In ogni caso, anche il “rivoluzionario” approccio di Schumpeter non ha lasciato per lungo tempo tracce effettive e profonde nella teorizzazione economica. Lo stesso John Maynard Keynes, autore della più rilevante svolta nel pensiero economico del secolo scorso (in auge adesso dopo la Grande crisi), considera l'importanza degli *animal spirits* e la variabilità delle aspettative imprenditoriali come cause di continua fluttuazione e dell'incertezza strutturale delle moderne economie, ma li sintetizza poi nell'instabilità del processo di investimento. Del resto, il suo approccio di natura macroeconomica difficilmente si prestava, in particolare nelle schematizzazioni che ne sono state fatte successivamente, a identificare una ben definita azione dell'imprenditorialità nei processi di sviluppo⁹.

8 Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, cit., pp. 394 ss.

9 Anche la ricostruzione originaria che ne ha fatto Hyman Minsky (*Keynes e l'instabilità del capitalismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2009), tornata in auge di recente come spiegazione di una crisi

In maniera quindi singolare i due filoni di pensiero che si contrappongono (quello neoclassico-liberista e quello keynesiano), dall'apparizione della *Teoria generale*, con interpretazioni e ricette di politica economica opposte, per molto tempo sono stati convergenti nell'ignorare la funzione dell'imprenditorialità: il primo perché l'imprenditore appariva come elemento di fastidio e di inceppamento di un sistema che puntava al pieno equilibrio, il secondo per la tipologia di approccio macroeconomico, che si focalizza sulle grandezze aggregate (consumi, risparmio, investimento ecc.) piuttosto che sul ruolo microeconomico degli attori che quelle variabili sottendono.

Fanno eccezione, oltre a William Baumol (particolarmente citato), due economisti molto diversi tra loro per approccio metodologico: Israel M. Kirzner e Harvey Leibenstein, non a caso non inquadrabili nelle tradizionali scuole economiche.

La concezione imprenditoriale di Kirzner è più nota e sviluppata, forse anche perché è stata inserita in un paradigma teorico complessivo ed è stata oggetto di numerosi approfondimenti; quella di Leibenstein è invece meno conosciuta, e poco sviluppata, ma forse per la nostra impostazione è anche più rilevante della prima.

Per Kirzner, l'imprenditore è un attore centrale che dà un senso al processo di mercato con il suo *coraggio* e la sua *immaginazione*¹⁰. Il principale compito imprendito-

indotta da motivazioni finanziarie, poneva al centro dell'analisi un approccio di natura puramente speculativa, senza affrontare la complessità dei comportamenti imprenditoriali per lo sviluppo.

¹⁰ I. M. Kirzner, *Entrepreneurial discovery and the competitive market process: an Austrian approach*, in "Journal of Economic Literature", 35 (1997), 1, p. 73.

riale è scoprire opportunità di profitto attraverso un processo di *alertness*, in buona parte rappresentabile come percorso di apprendimento subconscio e non programmato, frutto della spontanea interazione con gli altri individui sul mercato.

Se Kirzner, a differenza di Schumpeter, sottolinea un ruolo imprenditoriale che spinge verso l'equilibrio del mercato, e non verso l'eversione e la distruzione degli assetti precedenti, è però anche chiaro che il mercato non ha senso senza l'azione imprenditoriale, un'azione di *discovery* che include anche forti elementi di "sorpresa": fattori fortemente influenzati dal contesto di operatività, oltre che dal processo cognitivo dell'imprenditore.

Per Kirzner, mercato competitivo e imprenditorialità sono inscindibili: la competizione è essenzialmente un processo imprenditoriale da valutare tenendo conto della struttura istituzionale. Quest'ultima deve evitare barriere al pieno dispiegamento delle potenzialità imprenditoriali, che si esprimono al meglio quando non ci sono ostacoli alla circolazione del processo di *apprendimento e di sviluppo della conoscenza* e le migliori istituzioni sono quelle che promuovono il processo di "allertamento" della conoscenza¹¹, favorendo le strutture sociali che migliorano la circolazione dell'apprendimento e i processi relativi.

11 Questa impostazione sotto diversi aspetti è stata recuperata dai nuovi approcci di politica industriale, secondo cui l'obiettivo delle *policies* è di favorire il processo di *self discovery* imprenditoriale; ma siccome chi per primo si pone a fare scoperte sostiene dei costi *non recuperabili* per generare un valore sociale di cui riesce ad appropriarsi solo in parte, perché non è detto che riesca a difendere i frutti della sua "scoperta" dai *fallowers* (che si avvantaggerebbero degli investimenti fatti dal primo scopritore), l'obiettivo delle *policies* deve essere di ridurre questi costi per generare lo sviluppo (cfr. R. Hausman, D.

Forse ancora più penetrante è la concezione imprenditoriale di Harvey Leibenstein. Anche qui l'imprenditore esiste – pur se non esclusivamente – perché ci sono imperfezioni del mercato e buchi informativi e la sua funzione è di spingere verso l'equilibrio, svolgendo una funzione per colmare i *gaps* informativi e le imperfezioni nell'utilizzo degli *inputs* produttivi.

Questo autore distingue chiaramente l'attività manageriale (che confina con lo svolgimento di operazioni di *routine*), mentre quella che chiama *N-entrepreneurship*¹² fa riferimento a compiti di definizione di azioni in mercati che non sono chiaramente definiti e in cui rilevanti parti della funzione di produzione sono sconosciute. Lo sviluppo economico richiede un'ampia offerta di imprenditori che hanno la capacità di superare queste imperfezioni, in particolare attraverso lo *start-up* di nuove imprese.

Questa teoria dell'imprenditore ha spunti di decisa modernità, perché il suo autore è tra i primi a segnalare (oltre che l'importanza della *leadership*) il ruolo della motivazione nel determinare l'offerta imprenditoriale, così come il rilievo dei legami di amicizia che stimolano la fiducia e quindi il processo di *gap filler* di mercato e di incompleto sfruttamento delle risorse che diviene la precipua azione imprenditoriale.

Tra l'altro, questo approccio inserisce anche il concetto di *embeddedness* dell'azione imprenditoriale in una

Rodrik, *Economic development as self-discovery*, in "Journal of Development Economics", 72, 2003, 2, pp. 603-633).

12 H. Leibenstein, *Entrepreneurship and development*, in "The American Economic Review", 58 (1968), 2, p. 73 (Papers and Proceedings of the 80th Annual Meeting of the American Economic Association, May 1968).

rete di relazioni, non solo con riferimento a *inputs* che non hanno un diretto valore di mercato, ma anche ad altri aspetti motivazionali che sembrerebbero riecheggiano anche le più recenti teorie sul ruolo della motivazione intrinseca e dell'utilità procedurale, collegandosi al discorso che verrà fatto in seguito sulla possibilità di individuare ben definite caratteristiche di imprenditorialità attenta ai valori e alla reciprocità¹³.

La riscoperta dell'azione imprenditoriale si riaffaccia a livello teorico in economia intorno alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso, anche sulla base di alcune trasformazioni che stavano caratterizzando i sistemi economici. Quanti se ne sono occupati, però, tratteggiano in vario modo l'imprenditore non come un agente ultrarazionale, attento ai soli calcoli di convenienza economica, al confronto di costi e ricavi, ma ne focalizzano i tratti sulla sua umanità, se vogliamo anche sui suoi aspetti di irrazionalità, sull'essere un fattore di cambiamento e un sostanziale attore sociale, con i suoi limiti anche personalistici, ma con tutta la ricchezza di carica umana.

IMPRENDITORIALITÀ E PICCOLA IMPRESA

Il tema dell'imprenditorialità, della sua dimensione e delle sue caratteristiche si intreccia strettamente con il ruolo e la considerazione della piccola impresa e del suo

13 Leibenstein fa riferimento, a questo proposito, allo *stato motivazionale del sistema*, che riassume il complesso delle motivazioni imprenditoriali, incluso il grado di approvazione/disapprovazione tra persone che si trovano a diversi livelli gerarchici, al punto che, se entrano nuove persone nell'impresa, cambia il percorso di *decision making* (ivi, p. 80).

contributo alle dinamiche di sviluppo. Per lungo tempo – e sicuramente durante il periodo 1930-1970 – l'impresa minore, quella per così dire personale, è stata considerata una modalità inefficiente di gestione della produzione, utile da un punto di vista sociale, per il contributo che poteva scaturirne in termini occupazionali, ma non in grado di imprimere una spinta decisiva ai processi di crescita. Vigeva il cosiddetto “principio di asimmetria”¹⁴ secondo cui la grande impresa poteva fare, ottenendo vantaggi di costo, tutto ciò che poteva essere svolto dalla piccola dimensione, ma con una maggiore scala e quindi in maniera più efficiente. Non poteva invece accadere viceversa. Di conseguenza, avrebbe conseguito un maggior saggio di profitto, reso possibile dalle economie di scala dovute a una maggiore accumulazione di capitale, così realizzando una crescente concentrazione e marginalizzazione dell'impresa di piccola dimensione.

Anche la diffusione del pensiero schumpeteriano nella versione *Mark II* contribuiva a questa posizione, mentre l'approccio manageriale alla grande impresa e la predominanza dell'organizzazione e della tecnostuttura rispetto alla capacità imprenditoriale, sulla scia dei contributi di Alfred Chandler e di John Kenneth Galbraith, hanno alimentato questa sottovalutazione.

Mentre la prima versione del pensiero schumpeteriano identifica l'imprenditore (anche dal punto di vista personale) come l'innovatore, per cui l'imprenditorialità appariva

14 Questo principio fu elaborato a metà degli anni Quaranta del secolo scorso da Joseph Steindl, anche se successivamente, come nota Giacomo Becattini (*Introduzione* a J. Steindl, *Piccola e grande impresa. Problemi economici della dimensione dell'impresa*, FrancoAngeli, Milano 1991, p. 21), è stata modificata dallo stesso Steindl, che ha corretto l'originario approccio con una riflessione più ponderata e aggiornata sul ruolo della piccola dimensione.

come la forza trainante per lo sviluppo, la versione *Mark II* è più concentrata sul ruolo degli oligopoli, e la funzione imprenditoriale appare sotto molti versi routinizzata dalla capacità di gestione dei manager¹⁵, per cui «[l]’innovazione ha cominciato a divorziare dall’imprenditorialità»¹⁶.

A cavallo del secondo dopoguerra, e fino agli inizi degli anni Settanta, il paradigma imperante era quello cosiddetto *fordista* della produzione di massa, basato su una sostanziale stabilità dei gusti e delle tendenze dei consumatori, alimentato da politiche keynesiane degli Stati nazionali fondate sulla domanda pubblica. In questo ambito la piccola impresa era destinata a un ruolo marginale, di sopravvivenza negli interstizi di mercato, sostanzialmente legata a forme di autoimpiego, ma la moderna *corporation* rappresentava il futuro in un mondo globalizzato, per il quale i crescenti costi delle attività *learning intensive* avrebbero comportato una concentrazione degli investimenti internazionali prioritariamente nelle attività delle grandi imprese.

L’economia manageriale descritta originariamente da Adolf Berle e Gardiner Means¹⁷, e successivamente ripresa

15 È espressivo il seguente passo (particolarmente pessimistico): «Poiché l’intrapresa capitalistica, per le sue stesse realizzazioni, tende ad automatizzare il progresso [...] l’unità industriale gigante perfettamente burocratizzata soppianta non solo l’azienda piccola e media e ne espropria i proprietari, ma soppianta in definitiva l’imprenditore ed espropria la borghesia come classe destinata a perdere tanto il suo reddito quanto (cosa molto più importante) la sua funzione» (J. A. Schumpeter, *Il capitalismo può sopravvivere?*, Etas, Milano 2010, p. 148).

16 A. Szirmai, W. Naudé, M. Goedhuyls, *Entrepreneurship, innovation and economic development: an overview*, in Idd. (eds.), *Innovation and economic development*, Oxford University Press, Oxford 2011, p. 6.

17 A. A. Berle, G. C. Means, *The modern corporation and private property*, Harcourt, Brace & World, New York 1932.

in altri modelli, esprime in maniera molto chiara questa posizione. Non è solo la grande dimensione d'impresa che prende il sopravvento sulla piccola, ma anche i valori relativi allo stesso concetto di imprenditorialità. Il comportamento dei manager tende a scambiare sicurezza (del posto di lavoro) con risultati economici, oppure a massimizzare i risultati di breve periodo per guadagnare il consenso degli azionisti. In entrambi i casi il sistema valoriale è direttamente orientato ai risultati. Non c'è alcuno spazio per l'affermazione di altri valori, tra cui la gratificazione personale, il senso della sfida accettata e... vinta.

L'impersonalità che accompagna la grande dimensione d'impresa porta alla sostituzione di procedure e di *routines* rispetto alla relazionalità personale, e implica una decisa tendenza alla burocratizzazione con l'affermarsi delle tecnostrutture¹⁸. Il manager è il protagonista di una "rivoluzione" in cui egli stesso viene assimilato a una sorta di nuova tecnologia che spinge a trasformare l'economia in un'economia imprenditoriale, al punto che viene coniato il termine *entrepreneurial management*¹⁹. Un percorso del genere non è evidentemente neutrale dal punto di vista dei valori.

Tutto cambia con l'affermarsi di paradigmi postfordisti, in cui prevalgono incertezza e instabilità e si richiede innovazione continua. Quando i mercati si fanno più

18 Emblematico è quanto affermato da John K. Galbraith (*Storia dell'economia*, Rizzoli, Milano 2012, p. 308): «Con il passaggio dell'autorità plenaria ai dirigenti, questi ultimi ricompensano se stessi non solo con redditi, ma anche con prestigio. Quest'ultimo si accresce in misura notevole in relazione alle dimensioni dell'impresa. Le dimensioni diventano perciò, per coloro che occupano posti di grande autorità, un obiettivo importante, insieme al compenso in denaro».

19 P. F. Drucker, *Innovation and entrepreneurship*, Heinemann, London 1985, p. 17.

complessi e il processo di globalizzazione convive con l'articolazione in nicchie globali, per cui servono capacità di adattamento e innovazione continua, allora lo sviluppo imprenditoriale ritrova vigore, in parallelo anche alla crisi della grande dimensione d'impresa, e quindi ritorna centrale il ruolo dell'imprenditore.

L'esistenza di uno *stock* di imprenditorialità e di istituzioni funzionanti non è però sufficiente per attivare la crescita: occorre che quanto si è accumulato in conoscenza sia valorizzato attraverso un positivo comportamento imprenditoriale per rendere effettivi gli *spillovers* innovativi. Perché ci sia reale sviluppo, l'imprenditore deve essere capace di attivare tutte le tipologie di innovazione evidenziate da Schumpeter (di mercato, organizzative ecc.), orientando i propri talenti e le proprie capacità cognitive su qualsiasi nuova combinazione di risorse (fisiche, organizzative, cognitive) e di tecnologie sul mercato.

LAVORO CREATIVO E INCLUSIVITÀ

In questo contesto si rivaluta il ruolo del *lavoro creativo* come specifico elemento di incoraggiamento imprenditoriale²⁰; sotto molti versi si afferma un concetto nuovo e diverso di artigianalità "umana", come ha ben sottolineato il sociologo Richard Sennett²¹.

Un'impresa del genere poggia su capacità e spirito d'iniziativa, mette al centro i talenti, punta a dar vita a una

20 R. Florida, *Entrepreneurship, creativity, and regional economic growth*, in D. M. Hart (ed.), *The emergence of entrepreneurship policy*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2002.

21 R. Sennett, *La cultura del nuovo capitalismo*, il Mulino, Bologna 2006.

comunità di lavoro ed è anche attenta ai fenomeni di diseguaglianza, perché, come scriveva Filangieri nel 1780, «[a]llorché le ricchezze si restringono tra poche mani; allorché pochi sono i ricchi e molti gl'indigenti, questa felicità privata di poche membra non farà sicuramente la felicità di tutto il corpo, anzi, [...] ne farà la rovina»²².

Questa imprenditoria civile²³ è stata alla base di molte esperienze caratteristiche del nostro Paese nei distretti industriali²⁴, aree dove, per dirla con un altro nostro grande economista, Giacomo Becattini, al lavoro si accompagnava *anche la gioia di vivere*²⁵. E forse soprattutto negli anni più recenti della Grande crisi in molti casi questa gioia di vivere si è affievolita e si è sostituita con un approccio fortemente edonistico, che ha finito per en-

22 G. Filangieri, *La scienza della legislazione con giunta degli opuscoli scelti*, Società tipografica de' classici italiani, Milano 1822, 1, p. 263.

23 L. Bruni, *L'impresa civile*, Università Bocconi Editore, Milano 2009.

24 G. Becattini, *Il distretto industriale. Un nuovo metodo di interpretare il cambiamento economico*, Rosenberg & Sellier, Torino 2005.

25 Questo imprenditore dà vita alle «imprese-progetto» per realizzare un «progetto di vita»: «qualcosa che si può vedere come una sorta di prolungamento e specificazione della personalità dell'imprenditore-investitore» (*Benessere umano e impresa progetto. Intervista al prof. Giacomo Becattini*, in "Nuova Umanità", 2002, 6, p. 779). La possibilità di realizzare un progetto è l'esplicazione della libertà nel senso di effettiva *capacitazione*, perché «non si è liberi (se mai o almeno in parte) se non si riesce a realizzare il proprio piano di vita» (S. Zamagni, *Per un'economia a misura di persona*, Città Nuova, Roma 2012, p. 74). Il riferimento alla gioia di vivere differenzia questa forma di capitalismo dal capitalismo di risparmio, che ha una tipica matrice calvinista, in cui il processo capitalistico si mette in moto solo quando gli uomini non si aspettano di godere subito i frutti del loro lavoro e in cui la ricompensa è nell'aldilà per la fatica patita durante la vita (cfr. R. Dahrendorf, *Dopo la crisi. Torniamo all'etica protestante?*, Laterza, Roma-Bari 2015).

fatizzare il ruolo delle motivazioni estrinseche dell'agire umano, degli incentivi e delle ricompense, piuttosto che quello delle motivazioni intrinseche ai comportamenti.

Includere non significa necessariamente porsi al di fuori di una logica di scambio, quanto piuttosto superare – ma forse anche solo integrare – lo scambio di equivalenti monetari²⁶ (basato sul principio “ti do o faccio qualcosa se tu mi restituisci l'equivalente in valore”) o comunque non considerare questa come l'unica possibilità di relazione sul mercato. Includere significa valorizzare il ruolo delle motivazioni reali e non ricondurle sempre a singole misurazioni di convenienza tecnica in tema di incentivi monetari. Ci sono aspetti di convenienza che travalicano l'esclusiva misurazione monetaria. Ciò significa anche accettare che le preferenze, i comportamenti e le credenze delle persone sono molto diversi ed eterogenei. E si alimentano secondo *frames cognitivi* molto complessi e disparati.

Fenomeni come la *dissonanza cognitiva* aiutano a comprendere perché non sia corretto assumere che le decisioni siano prese tutte secondo una razionalità semplice e tecnica, volta a massimizzare la convenienza monetaria. In tanti casi le percezioni superano l'evidenza dei fatti. E sempre più spesso le decisioni avvengono sulla base di percezioni e di credenze, consolidate in ideologie²⁷, che magari sono fallaci o fittizie, ma alla fine diventano le determinanti dei comportamenti, soprattutto di quelli collettivi.

Ciò si verifica in particolare quando *non* esistono rapporti fiduciari, anzi quando la diffidenza e la sfiducia

26 S. Zamagni, *Beni comuni ed economia civile*, in L. Sacconi, S. Ottone (a cura di), *Beni comuni e cooperazione*, il Mulino, Bologna 2015, p. 59.

27 K. Hoff, J. E. Stiglitz, *Equilibrium fictions: a cognitive approach to societal rigidity*, NBER Working Paper no. 15776, March 2010.

sono i fenomeni prevalenti che impregnano i comportamenti. L'esclusivo riferimento al metro monetario, a sistemi di incentivo e a convenienze di pura razionalità sostanziale basate sul confronto tra costi e ricavi è uno dei fattori che ostacola l'affermazione di percorsi fiduciarci. E rischia di favorire (e anche di rafforzare e alimentare) comportamenti che vanno contro l'evidenza dei fatti: la presenza di *confirmatory biases* può addirittura contribuire – dinanzi a fatti che smentiscono la convenzione consolidata – a convalidare una credenza scorretta²⁸, ma... tant'è, e non è insistendo nel proporre ulteriori informazioni che sarà agevole invertire le credenze, che spesso si modificano con grande lentezza.

Ecco perché serve valorizzare i percorsi della condivisione, che aiutano a stimolare sentieri fiduciarci e quindi anche a riportare le decisioni su un piano di effettiva razionalità, nella ricchezza dei suoi pregnanti significati.

28 M. Rabin, J. L. Schrag, *First impression matter: a model of confirmatory bias*, in "The Quarterly Journal of Economics", 114 (1999), 1, pp. 37-82.

Il Sud che ha chiamato il Nord... ma poi ha dimenticato la lezione

Antonio Genovesi si soffermava maggiormente sulle precondizioni per lo sviluppo. Rifletteva sullo stato in cui versava il Regno di Napoli, caratterizzato da un sistema istituzionale debole e da un'opera di risanamento da poco cominciata da Carlo III di Borbone (e interrotta di lì a poco).

Diversa era la situazione in Lombardia e nel Milanese. Lì c'era un sistema amministrativo saldo, anche se poco liberale, mutuato dall'Amministrazione asburgica, lì la classe borghese si era formata e cominciava a esprimere quelle "virtù borghesi" di cui parla Deirdre N. McCloskey¹: prudenza (e razionalità) accompagnata a solidarietà, intesa anche come fiducia negli altri. Si tracciavano il ruolo e l'azione del soggetto imprenditoriale. In altri termini, cresceva una riflessione di stampo più microeconomico sui processi di sviluppo. Socialità, libertà e diritti sono aspetti approfonditi dalla scuola milanese: Pietro Verri, Cesare Beccaria, e successivamente

¹ D. N. McCloskey, *The bourgeois virtue: ethics for an age of commerce*, The University of Chicago Press, Chicago (IL)-London 2006.

Giandomenico Romagnosi e (il suo allievo) Carlo Cattaneo sottolineano questi elementi per lo sviluppo.

Verri è tra i primi a parlare di creatività, intesa come «un atteggiamento verso il lavoro che consiste nel considerare il lavoro stesso come ideazione prima che come esecuzione di opere materiali»². Sulla stessa lunghezza d'onda è Cesare Beccaria con la sua forte attenzione ai fenomeni di produzione (e di chi produce) rispetto a quelli dello scambio, anticipando, in alcune parti del suo pensiero, i moderni aspetti della teoria della produzione.

Tanto Beccaria che Verri, impegnati nell'attività di amministrazione pubblica, erano per un'interpretazione dell'economia integrata con il diritto, coniugando sviluppo economico e sviluppo civile. Appaiono qui nella loro intrezza il ruolo della funzione imprenditoriale e il nesso tra crescita imprenditoriale e supporto giuridico-normativo. Un rilievo notato proprio da Schumpeter, il quale, nella *Storia dell'analisi economica*, riconosce in Verri il più autorevole economista presmithiano³.

È però con Carlo Cattaneo che l'azione imprenditoriale si fa strada come centrale nel processo di sviluppo. Grazie alla creatività, l'imprenditore si configura come un *Homo faber*, in opposizione agli autori inglesi in cui la caratteristica chiave dell'imprenditore era da ricercarsi nell'abilità di combinare i fattori produttivi. Particolarmente importante a questo proposito è la visione di Cattaneo dell'intraprenditorialità e della società locale.

Secondo Cattaneo, «[p]rima di ogni lavoro, prima di ogni capitale quando le cose giacciono ancora non curate

2 Cit. in P. L. Porta, *Concorrenza e pubblica felicità nella economia politica di Pietro Verri. La "Scuola di Milano"*, in "Economia Politica", 2009, 2, p. 243.

3 Ivi, p. 248.

e ignote in seno alla natura, è l'intelligenza che comincia l'opera» e “[l]’intelligenza è anzitutto la capacità di vedere in una cosa che tutti osservano, che è sempre stata sotto il loro sguardo, qualcosa di nuovo, di inatteso, di promettente»⁴; se però l'intelligenza promuove la pubblica ricchezza, si deve accompagnare alla volontà, e poi quest'ultima si deve fondere, ed esserne complementare, con sagacia pratica e sapere scientifico, un sapere pratico accumulato sui territori.

Ma Cattaneo va anche oltre: lega strettamente azione individuale e contesto sociale, diritto, economia e morale, per evitare che la ragione sociale venga sopraffatta dagli egoismi individuali «poiché l'equilibrio degli interessi produce l'equilibrio delle passioni, e questo abituale temperamento delle passioni costituisce appunto la prima moralità di un popolo»⁵.

Lo sviluppo economico è una forma di incivilimento, coinvolge anche le istituzioni e il processo storico⁶, in ciò collegandosi alla scuola napoletana e al pensiero di Genovesi. Il processo di incivilimento implica un nesso inscindibile tra istituzioni e sviluppo economico, e quest'ultimo si basa sull'azione imprenditoriale che è distinta da quella speculativa, ma richiede un adeguato sistema di educazione, di tutela dei diritti e l'ampliamento del mercato a livello internazionale.

In questo ambito l'incivilimento istituzionale deve rispondere alla virtù della “prudenza”, nell'accezione in cui

4 Cit. in G. Becattini, *I nipoti di Cattaneo*, Donzelli, Roma 2002, p. 61.

5 Cit. in C. G. Lacaïta, *Cattaneo e i problemi dello sviluppo*, in C. G. Lacaïta, F. Masoni (a cura di), *Carlo Cattaneo. Federalismo e sviluppo*, Le Monnier, Firenze 2013, p. 100.

6 A. Quadrio Curzio, *Sviluppo economico per l'“incivilimento” italiano in Europa. Istituzioni ed economia*, in Lacaïta, Masoni (a cura di), *Carlo Cattaneo*, cit., p. 135.

la utilizza Stefano Zamagni, come capacità di stabilire con sicurezza che cosa fare e che cosa non fare e implica l'appartenenza a una comunità e l'agire per il bene comune⁷, secondo un approccio che per la verità era già stato proprio di Adam Smith, il quale nel 1789 riscrive la Parte VI della sua *Teoria dei sentimenti morali* in cui trova parte l'encomio dell'uomo prudente⁸.

Purtroppo al Sud, patria del pensiero economico civile, questa concezione dell'imprenditorialità e delle virtù collegate al bene comune non ha generalmente attecchito. Il Mezzogiorno d'Italia è stato impregnato dal diffuso familismo amorale e da processi di mediazione che hanno avuto (sovente) nei poteri pubblici una delle cause di sottosviluppo valoriale e civile.

C'è stata – per dirla con Carlo Trigilia⁹ – una sorta di capitalismo politico meno interessato a investire su beni collettivi, ma più orientato verso azioni individuali di sollecitazione del consenso. Ciò ha portato non alla diffusione di processi fiduciari, ma alla formazione di reti di relazioni sociali particolaristiche, al consolidamento di quelle forme “patologiche” che già negli anni Cinquanta

7 S. Zamagni, *Prudenza*, il Mulino, Bologna 2015.

8 Ivi, p. 31. Questo approccio presenta forti assonanze con la concezione di Wilhelm Röpke (*Al di là dell'offerta e della domanda. Verso un'economia umana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, CZ 2015), secondo il quale la prudenza implica un riferimento temporale non effimero per l'adozione di scelte economiche e una condotta di vita ragionevole e responsabile.

9 C. Trigilia, *L'enigma del Mezzogiorno*, in A. Quadrio Curzio, M. Fortis (a cura di), *L'economia reale nel Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 2014, p. 68. Del resto, già all'inizio degli anni Ottanta Manlio Rossi-Doria (*Scritti sul Mezzogiorno*, Einaudi, Torino 1982) faceva riferimento alla schiera di piccoli mediatori politici diffusi in ogni partito che finivano per imprimere un carattere clientelare a tutti i rapporti locali.

del secolo scorso il sociologo americano Edward Banfield¹⁰ aveva riconosciuto come un forte limite morale della società del Mezzogiorno italiano, che alimentava un circuito di sottosviluppo, favorendo l'affermazione di economie di rendita in contrapposizione a un'economia produttiva¹¹.

Affinché emergano imprese civili occorre favorire non solo un concetto di *libertà da* (quello mercatistico in cui non ci devono essere vincoli) e anche di *libertà di* (ossia di fare scelte coerenti e orientate all'efficienza), ma anche una *libertà con* (ossia di collaborare con altri sulla base di processi fiduciari) e di *libertà per* (conseguire finalità civili). Per rendere effettive queste libertà – e quindi favorire la felicità pubblica in una logica di incivilimento, come diceva Gaetano Filangieri – servono istituzioni che lavorino sul versante della collaborazione tra Stato, mercato e società civile, per ricostruire una trama di nessi fiduciari compromessa sia dal mito del capitalismo individuale, sia da quello dell'assistenzialismo clientelare.

Se occorre un capitalismo civile, è necessario che i processi si attivino sul crinale dell'incivilimento: valorizzando la dimensione del lavoro creativo e dell'intrapresa e quindi affiancando alla logica dello scambio di equivalenti, alla base del processo liberistico di mercato, un circuito molto più articolato e complesso che comporta il creare (valore di mercato e sociale)-custodire (i processi virtuosi che si sono generati)-(e anche) donare. Quest'ultimo aspetto assume oggi un significato più attuale rispetto al passato e implica la capacità di condivi-

¹⁰ E. C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna 2010.

¹¹ J. E. Stiglitz, *Civil strife and economic and social policies*, in "The Economics of Peace and Security Journal", 1 (2006), 1, pp. 5-9.

dere con altri anche senza che ci sia un compenso specifico¹², perché si vuole essere riconosciuti e si desidera partecipare a un processo più ampio, trovando la propria gratificazione non esclusivamente nel profitto, ma nel valore intrinseco di quanto realizzato e anche nel processo complessivo (di confronto e collaborazione con gli altri) che porta a un certo risultato¹³.

Sono le basi di una *wikieconomia* che ha le sue radici nella fiducia per (e tra) le persone¹⁴, aspetto costitutivo di quella “fede pubblica” che per Genovesi era alla base del bene comune.

Muovendo le mosse da queste considerazioni, possiamo inserire la modernità di tale approccio all'interno di una schematizzazione delle forme di capitalismo, in una

12 L. Bruni, *Il mercato e il dono. Gli spiriti del capitalismo*, Università Bocconi Editore, Milano 2015. «Il desiderio di apparire degli esseri umani è tutt'uno con il desiderio di riconoscimento, al punto che è lecito affermare che gli uomini aspirano più ad essere riconosciuti che ad accumulare ricchezze» (F. Fistetti, *Introduzione. Il paradigma ibrido del dono tra scienze sociali e filosofia: Alain Caillé e la Revue du Mauss*, in A. Caillé, *Critica dell'uomo economico*, il melangolo, Genova 2009, p. 34).

13 A questo proposito vi sono alcuni studiosi che hanno introdotto il concetto di *utilità procedurale* per sottolineare che, accanto al tradizionale approccio utilitaristico che guarda alla soddisfazione misurata con il risultato conseguito, assumono valore anche la modalità e il percorso attraverso i quali si consegue un determinato risultato, che può essere caratterizzato dal perseguimento di una motivazione intrinseca, il che si verifica in particolare quando si tratta di valutare le forme di autoimpiego, che comportano un maggior grado di libertà e di autodeterminazione rispetto al lavoro dipendente (cfr. M. Benz, B. S. Frey, *Being independent is a great thing: subjective evaluations of self-employment and hierarchy*, in “Economica”, 75, 2008, 298, pp. 362-383).

14 L. Becchetti, *Wikieconomia. Manifesto dell'economia civile*, il Mulino, Bologna 2014.

fase in cui anche nei templi americani della discussione accademica, come la Harvard Business School di Boston, si ritiene che occorra un profondo ripensamento del modello capitalistico e si fanno strada concetti, come “valore condiviso”¹⁵, per quanto forse utilizzati in maniera ambigua.

15 G. Becattini, *La coscienza dei luoghi*, Donzelli, Roma 2015, pp. 40-41.

Il capitalismo imprenditoriale “civile”

LE FORME DI CAPITALISMO

Proprio la Grande crisi ha messo in discussione un approccio unificante e vincente del modello capitalistico e ha rilanciato, forse in termini innovativi, la discussione sulle sue forme e modalità di interazione sociale.

La stessa società è stata spesso descritta come un'organizzazione piramidale: possiamo recuperare la metafora della piramide anche per rappresentare le diverse forme e modalità del capitalismo. E possiamo farlo identificando tre dimensioni presenti sottotraccia nella discussione condotta finora¹:

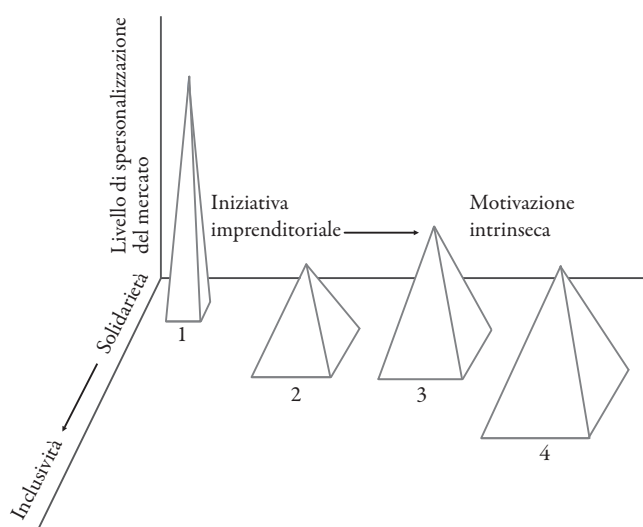
- la dimensione del ruolo, dello spessore e delle caratteristiche del mercato, identificando un più alto o più basso livello di personalizzazione nelle transazioni;
- la dimensione della motivazione e della capacità di iniziativa imprenditoriale;

¹ Per considerazioni più ampie al riguardo cfr. G. F. Esposito, *Fiducia & imprenditorialità. Tracce di una via italiana per lo sviluppo civile*, Guerini e Associati, Milano 2013.

– la dimensione della solidarietà e dell'inclusività, variamente intesa, sia come attenzione nei confronti degli altri, sia come comportamento volto ad attivare il circuito del donare-ricevere-ricambiare².

Nel grafico che segue abbiamo inteso rappresentare le “piramidi dei sistemi capitalistici”.

LE PIRAMIDI DEI SISTEMI CAPITALISTICI



La *prima piramide* rappresenta il capitalismo di stampo anglosassone-statunitense, il modello di riferimento “vincente” degli ultimi decenni, quello tutto centrato sull’efficienza del mercato, su una concezione assolutamente individuale ed edonistica, sintetizzata dalla grande *corporation* a gestione

² L’espressione è di Alain Caillé (*Critica dell’uomo economico*, il melangolo, Genova 2009, p. 62), che la contrappone al circuito prendere-rifutare-tenere.

manageriale. Una formula in cui c'è assoluta coincidenza tra interesse privato e (presunto) interesse sociale, in cui spesso prevale lo sfruttamento di situazioni particolari (e di vere e proprie rendite) alla quale si attaglia molto bene la seguente valutazione di John Maynard Keynes: «[L]e grandi disegualianze di ricchezza si verificano proprio perché certi individui, favoriti dalle circostanze o dalle loro capacità, approfittano dell'incertezza o dell'ignoranza, e anche perché, per la stessa ragione, i grandi affari sono spesso una lotteria»³.

In questo ambito non c'è spazio per motivazioni intrinseche, ciò che guida sono gli incentivi monetari (non a caso dei manager). Non c'è preordinata attenzione nel costruire percorsi di solidarietà attiva perché si ritiene che un mercato sostanzialmente impersonale e libero da vincoli è in grado di realizzare comunque un vantaggio per tutti.

In questa formula c'è una netta scissione tra il “regno del *business*” e quello della vita privata, basato, il primo, sulla managerialità di una gestione impersonale, che per decenni è stata il credo delle principali *business schools* statunitensi e, di conseguenza, il pensiero dominante⁴.

La base della piramide è piccola, l'altezza molto alta. Una piramide lunga e stretta, in cui la lunghezza rappre-

3 Cit. in G. La Malfa, *John Maynard Keynes*, Feltrinelli, Milano 2015, p. 81.

4 L. Bruni, *Il mercato e il dono. Gli spiriti del capitalismo*, Università Bocconi Editore, Milano 2015, p. 22. Secondo questo autore, per comprendere le diverse forme di capitalismo bisogna ricostruire anche la loro differente matrice culturale-religiosa. La matrice protestante (calvinista-luterana) si è caratterizzata per una profonda differenza e distinzione tra il mercato e il dono e ha dato luogo alle forme di capitalismo anglosassone, mentre la matrice latino-cattolica si basa su una commistione tra mercato e dono, profitto e gratuità, cooperazione e concorrenza, il che spiegherebbe anche un approccio più legato al valore della persona e all'economia civile e di condivisione.

senta anche una misura della diseguaglianza sociale, vista (da chi sostiene la superiorità di questa formula) come una situazione transitoria e di stimolo per l'attivazione di un processo di miglioramento individuale attraverso l'emulazione. Vi è sottesa la concezione dello sviluppo come di un processo di "sgocciolamento" (*trickle down*), per cui i vantaggi acquisiti da una minoranza rifluiscono prima o poi anche a favore di una parte più ampia delle società. Prima o poi l'alta marea solleverà anche le altre barche, si afferma!⁵ Eppure (quasi paradossalmente) questa formula, che dovrebbe ispirarsi a un mercato perfetto, ha finito per favorire la formazione di rendite indotte dallo sfruttamento di situazioni di monopolio e di oligopolio, che alla fine hanno portato non a maggiori opportunità per tutti, ma a più modeste possibilità di crescita complessiva, con l'affermazione del processo di *rent seeking* e della ricchezza di pochi, in luogo dell'aumento del capitale produttivo⁶.

5 A questa affermazione è stato risposto che probabilmente l'alta marea solleverà solo gli yacht e le altre imbarcazioni di lusso! A ben considerare, la diseguaglianza ha un effetto opposto rispetto a quello ipotizzato "dall'alto verso il basso" perché invece produce effetti nella direzione opposta, "dal basso verso l'alto", in quanto la spesa dei più poveri finisce per finanziare i ricchi che producono e vendono beni ai poveri. Di conseguenza l'effetto diviene "a fontana", piuttosto che "a cascata" (cfr. M. Gallegati, *Acrescita. Per una nuova economia*, Einaudi, Torino 2016, p. 96). Molto spesso, però, più grave della diseguaglianza nel reddito e nel capitale fisico è quella nel capitale umano per quanto riguarda l'accesso sia a processi formativi più qualificati sia ai posti di lavoro. Questo tipo di sperequazione spiega buona parte dell'assenza di convergenza tra paesi ricchi e paesi poveri (cfr. T. Piketty, *Disuguaglianze*, Università Bocconi Editore, Milano 2014).

6 J. E. Stiglitz, *La grande frattura. La diseguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Einaudi, Torino 2016, p. 86.

La forma della piramide suggerisce anche il suo alto grado di instabilità e l'esposizione ai venti della crisi, con le sue possibili drammatiche ripercussioni. E così è stato!

La *seconda piramide* rappresenta quelle formule capitalistiche di tipo renano, rispondenti alle cosiddette “economie coordinate di mercato”. Qui il compito regolatore del mercato è temperato dal ruolo attivo di soggetti collettivi, dei corpi intermedi e soprattutto del “pubblico” (nelle forme del governo nazionale o di quelli locali), per affrontare – sulla base di sistemi di solidarietà – i problemi dell'equità distributiva e sociale.

In questi casi siamo di fronte a un approccio che il sociologo Colin Crouch definisce di “socialdemocrazia assertiva”, che si estrinseca in particolare con riferimento al ruolo sociale dello Stato e laddove esiste bassa disparità di potere di classe sia nella società sia nel contesto lavorativo, attraverso misure attive per tener conto del rischio della precarietà del posto di lavoro, riducendone le conseguenze della perdita (attraverso vari sistemi di *welfare*) e non (invece) irrigidendo il mercato del lavoro, come accade nelle forme di “socialdemocrazia difensiva”⁷.

La base della piramide è molto più ampia, la sua altezza minore; l'esistenza di forme di regolazione di vario tipo cerca di assicurare la gestione dei conflitti sociali di carattere “esterno” al sistema. C'è una certa valorizzazione del ruolo sociale dell'impresa come “organizzazione” e delle sue componenti manageriali e lavorative (più che dell'imprenditore). L'impresa diviene parte di un apparato di *welfare*, che ha come obiettivo tutelare i lavoratori concedendo *facilities* di vario tipo che ne migliorino la vita (ad esempio, mense, asili nido), riducendo i rischi dovuti alla perdita del posto di lavoro.

7 C. Crouch, *Quanto capitalismo può sopportare la società*, Laterza, Roma-Bari 2014.

La piramide, a seconda della posizione, esprime le differenti alternative: si cerca di valorizzare il ruolo della motivazione anche individuale – ma per lo più di gruppo –, tuttavia il rischio è di sfociare in formule neocorporative che imbrigliano i fenomeni di creatività e tendono a sclerotizzare le dinamiche sociali attraverso forme di regolamentazione e di affermazione di modalità di controllo corporativo che rischiano di sopire la creatività personale alla base del processo di innovazione⁸.

La *terza piramide* raffigura il capitalismo imprenditoriale di matrice anglosassone. Qui la focalizzazione è sul ruolo e sull'azione dell'imprenditore (in particolare il nuovo imprenditore) come fattore di innovazione del sistema capitalistico. Ma c'è anche forte enfasi sul libero mercato visto sostanzialmente come processo di selezione delle migliori iniziative, con un certo livello di spersonalizzazione.

Ruolo imprenditoriale e mercato sono il *mix* di questo paradigma, il cui successo sarebbe garantito da un forte grado di libertà formale e dall'assenza di barriere alla libera iniziativa imprenditoriale. Quest'ultima tempera il ruolo assoluto di un mercato spersonalizzato, si affermano logiche di *team* per favorire la diffusione dell'innovazione e della conoscenza: in sintesi, questa formula è basata su gruppi sociali aperti.

Infine c'è la *quarta piramide*. È quella con la base più ampia e solida, a testimonianza del ruolo delle ragioni della solidarietà/inclusività e della motivazione e capacità di iniziativa. Qui collochiamo il capitalismo imprenditoriale "civile", una variante tutta italiana, come dimostra la nostra storia economica e di pensiero, del capitalismo imprenditoriale. Una formula che muove da lontano, si

8 Cfr. E. S. Phelps, *What is wrong with the West's economies?*, in "The New York Review of Books", 13 August 2015.

intreccia con l’esperienza di cooperazione, passa per i nostri distretti industriali, recupera sia la tradizione di economia civile di Genovesi, Dragonetti, Cattaneo, Verri e molti altri, sia la concezione imprenditoriale di alcuni autori neoclassici italiani non (direttamente) sensibili alle ragioni dell’economia civile, ma molto attenti all’azione “civilizzatrice” dell’imprenditore⁹.

Si tratta della “via italiana” al capitalismo, affinatasi valorizzando ruolo e partecipazione del lavoro (prima nell’impresa altrui e poi nella propria), consolidatasi sui territori e nelle relazioni locali¹⁰ e che però ora, per non inaridirsi, deve trovare sbocchi e modalità relazionali sempre più globali, e probabilmente inventare anche altre formule di relazione che integrino le potenzialità del web con la personalizzazione dei rapporti.

In questo mondo capitalistico l’attenzione ai percorsi di condivisione e solidarietà operativa non è il prevalente

9 Pensiamo in primo luogo a Luigi Einaudi e alla sua concezione dell’iniziativa imprenditoriale come strumento per realizzare un’economia libera (cfr. Esposito, *Fiducia & imprenditorialità*, cit., p. 102).

10 Come ci capita spesso, è quando qualche studioso straniero riscopre le nostre originalità che ne prendiamo atto. È capitato con i distretti industriali italiani, che hanno assunto notorietà planetaria nella letteratura economica quando Michael Porter li ha focalizzati nella sua teorizzazione dei *clusters* nel *Vantaggio competitivo delle nazioni*, è successo con la riscoperta degli elementi fondanti dell’artigianato quando Michael Piore e Charles Sabel hanno scritto sul modello di specializzazione flessibile, e sta capitando anche adesso con Noreena Hertz (*Towards a theory of co-op capitalism*, DSF Policy Paper no. 23, June 2012), che sta contrapponendo un *co-op capitalism* a quello che chiama *Gucci capitalism* (il capitalismo dei *brands*, dello *status* e della ricchezza monetaria), sostanzialmente diffondendo presso un pubblico ampio (magari con non piena consapevolezza) tesi analoghe a quelle del capitalismo imprenditoriale civile di matrice italiana.

frutto di un attore esterno (ad esempio, lo Stato e le sue politiche di *welfare*), ma agisce attraverso processi profondi, partendo da un'evoluzione delle motivazioni intrinseche e dall'azione imprenditoriale personale. C'è qui produzione di *beni comuni*, che avvantaggiano tutti i partecipanti al processo di produzione (ma richiedono cura perché siano utilizzabili per tutti); anzi, il capitalismo civile si afferma anche a seguito dell'emergere di condivisione produttiva e di servizio, con la valorizzazione di *commons* non solo cognitivi, ma anche di produzione e servizio¹¹.

È una forma capitalistica in cui *il tempo ha un suo valore specifico*, serve per accumulare relazioni sociali, consolidare comportamenti e legami; insomma, rappresenta un ingrediente essenziale per la socialità.

Il capitalismo imprenditoriale civile vive nel tempo e quindi non può consolidarsi in un'economia in "tempo reale", in cui non c'è una dimensione temporale per la sedimentazione, in un contesto lavorativo e di relazione del "tempo a breve termine", in cui c'è solo una parvenza di collaborazione, quella che Richard Sennett ha definito una "collaborazione leggera", incarnata dai gruppi di lavoro (tipici della *corporation*) nati per un limitato orizzonte temporale, che non trovano la loro ragione in un processo lavorativo complesso, bensì in un progetto di attività che si consuma nel breve periodo, per poi passare a un altro¹²: se non c'è un investimen-

11 A questo proposito Valeria Termini (*Beni comuni, beni pubblici. Oltre la dicotomia Stato-mercato*, in P. Ciocca, I. Musu, a cura di, *Il sistema imperfetto. Difetti del mercato, risposte dello Stato*, LUISS University Press, Roma 2016, p. 26) osserva che la stessa introduzione del concetto di bene comune rappresenta una sfida per la visione dell'economia utilitaristica, tutta basata sul ruolo assoluto del mercato e sulle scelte dei consumatori.

12 R. Sennett, *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano 2012, pp. 211 ss.

to sulla società, che richiede tempo di sedimentazione, non potrà mai esserci crescita economica stabile¹³.

A fronte di motivazioni di carattere *a*-sociale (del capitalismo di mercato) qui ritroviamo anche motivazioni trascendenti, attente alle ragioni degli altri. Si attivano processi di sussidiarietà, assenti nel primo paradigma, e poco valorizzati (per aspetti diversi) tanto nel secondo quanto nel terzo paradigma. Non solo una sussidiarietà verticale, ma soprattutto una *sussidiarietà di tipo orizzontale*, basata sulla collaborazione reciproca, sostituzione tra soggetti non sottoposti a vincoli gerarchici e che riescono a tenere insieme (o almeno ci provano) i nuovi fattori di cambiamento, un sistema prestazionale molto diverso da quello del passato, attento alle esigenze di flessibilità indotte dalla crescente domanda di nuova diversità dei consumatori, con una tradizione storico-culturale alla “base” della piramide.

La sussidiarietà diviene quindi un principio di regolazione del capitalismo imprenditoriale civile, differenziandolo profondamente anche dal solo capitalismo imprenditoriale. Si affermano forme di auto-organizzazione competitiva della società, che lascia agli attori la libertà di decidere composizione e modalità di fornitura dei beni e al contempo punta a favorire quelle forme di creatività e i processi di esplorazione e di sperimentazione che sono alla base della crescita della produttività¹⁴.

In questa forma capitalistica, per dirla con le parole di Stefano Zamagni, si punta più al *bene comune* che al *bene totale*, perché il concetto non assume un valore additivo, bensì moltiplicativo: in altri termini, implica non una

13 M. Magatti, *Lo spirito dell'economia*, in G. Sapelli, G. Vittadini (a cura di), *Alle radici della crisi*, Rizzoli, Milano 2013, p. 105.

14 Phelps, *What is wrong with the West's economies?*, cit., p. 4.

sommatoria di posizioni individuali (alcune delle quali potrebbero comportare un sacrificio rispetto ad altre considerate prevalenti), ma la valorizzazione del complesso dei partecipanti alla comunità, in quanto il vantaggio di chi partecipa non può essere scisso da quello degli altri appartenenti alla stessa comunità¹⁵.

Il principio di sussidiarietà valorizza e incentiva la produzione di beni relazionali e il tutto si alimenta attraverso una diffusa circolazione fiduciaria, l'ampliamento del raggio della fiducia, l'attenzione verso una maggiore eguaglianza, sia nelle posizioni economiche sia nelle opportunità future, per fluidificare l'intero sistema capitalistico, che ne viene (a sua volta) alimentato.

La *sussidiarietà orizzontale* svolge un importante ruolo per il funzionamento del mercato come istituzione sociale, perché l'analisi storica dimostra come praticamente tutte le istituzioni per il funzionamento dei mercati nascano spontaneamente e per la soluzione/garanzia di specifiche questioni (sulla base di un principio di funzionalità rispetto a specifici problemi) e solo successivamente si organizzino e si stabilizzino.

Nel nostro Paese l'istituzione dell'*universitas mercatorum* è sorta nel Medioevo per garantire l'innovazione all'imprenditoria manifatturiera dell'epoca (l'artigianato), per sviluppare processi di apprendimento continuo, assicurare un percorso di apertura tra le corporazioni delle arti e dei mestieri, che altrimenti rischiavano di "chiudersi" con riferimento alla sola tutela dei "segreti" di produzione, le quali poi, tanto in Italia quanto all'estero, si sono evolute nelle camere di commercio. Del resto, i più recenti contributi di ricerca storica valorizzano il ruolo delle gilde come fenomeno di sollecitazione dell'inno-

15 S. Zamagni, *Mercato*, Rosenberg & Sellier, Torino 2014.

vazione in molte realtà dell'Europa protoindustriale. Lo stesso può dirsi per la *Lex mercatoria* e per il *Codice della navigazione*, frutto dell'azione di autonormazione dei mercanti e non già di un'istanza statale, ancora al di là da venire nella forma monolitica dello Stato-nazione.

La storia ci dice che il principio di sussidiarietà, sotto molti versi, guida l'agire dei soggetti chiamati a disciplinare le tematiche del mercato e del suo funzionamento. Come ha osservato Ernst Schumacher, l'applicazione della sussidiarietà supera la dicotomia accentrato/decentramento perché «il principio dell'azione sussidiaria ci insegna che il centro guadagnerà in autorità e in efficacia se la libertà e le responsabilità della formazioni inferiori sono attentamente preservate, con il risultato che l'organizzazione nel suo insieme sarà più felice e prospera»¹⁶.

Così come le relazioni di mercato si configurano in *networks* più o meno complessi (in cui interagiscono variabili economiche, psicologiche, fiduciarie ecc.) e rispondendo a principi “non convenzionali” di razionalità, anche le istituzioni in un sistema sussidiario sono chiamate a uniformarsi agli stessi principi. Il loro obiettivo deve essere di ampliare non solo le libertà *da* vincoli di qualsiasi tipo, ma anche di favorire il più possibile le libertà positive di fare e di intraprendere, su un piano di pari opportunità, consentendo di esprimere non solo la capacità di autodeterminazione delle persone, ma anche quella di autorealizzazione, ossia di dare un senso espressivo alla propria attività (le forme di *libertà con* e di *libertà per*)¹⁷. In altri termini, queste istituzioni devono esse di tipo “inclusivo”,

16 E. Schumacher, *Piccolo è bello. Uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Mursia, Milano 2011, p. 244.

17 S. Zamagni, *Impresa responsabile e mercato civile*, il Mulino, Bologna 2013, p. 32.

devono cioè facilitare l'inclusione di tutte le risorse nel processo produttivo, e non di tipo "estrattivo", che favoriscono la trasformazione del valore aggiunto in rendita parassitaria o verso forme di speculazione finanziaria¹⁸, frutto malato delle *élites* dominanti e senza controllo.

Riprendendo il nostro discorso sulle forme di capitalismo, la metafora della piramide restituisce anche una dimensione della capacità di permanenza e solidità di un sistema.

Il *paradigma di mercato*, con una base ridotta, è molto sbilanciato, esposto, come hanno dimostrato gli anni recenti, a essere facilmente messo in crisi. È minato dal profondo processo di ineguaglianza distributiva che crea e (purtroppo) alimenta, al punto che può essere definito, usando le parole del premio Nobel Joseph Stiglitz, un capitalismo surrogato o, meglio, un «capitalismo fasullo»¹⁹.

Le altre forme hanno una base più salda e ampia. Possono entrare in crisi, ma, soprattutto nel caso del paradigma imprenditoriale civile, l'alimentazione attraverso valori radicati consente una maggiore probabilità di rigenerazione, legandola a motivazioni di tipo civile.

FORME DI CAPITALISMO E MOTIVAZIONE

Sempre lavorando sulle schematizzazioni, possiamo collegare alle quattro "geometrie" capitalistiche i diversi fattori di contesto e motivazionali esaminati finora.

Sottesi a ogni paradigma ci sono una concezione dell'uomo, delle sue razionalità e relazionalità e un ruolo per il capitale di fiducia e per la fede pubblica di matrice

18 D. Acemoglu, J. A. Robinson, *Perché le nazioni falliscono*, il Saggiatore, Milano 2013.

19 Stiglitz, *La grande frattura*, cit., p. 131.

genovesiana. Il prototipo del capitalismo di mercato è l'*Homo oeconomicus*, con la sua semplicità relazionale e immutabilità del sistema di preferenze, la spiccata concezione utilitaristica ed egoistica. Un paradigma artificiale, ma la cui rappresentazione è stata funzionale a giustificare forme sociali oligarchiche.

PARADIGMI CAPITALISTICI E “FATTORI CHIAVE”

<i>Paradigma</i>	<i>Focus</i>	<i>Motivazione</i>	<i>Parola chiave</i>	<i>Concezione della razionalità</i>	<i>Ruolo del capitale fiduciario</i>
Anglo-sassone-statunitense (liberale di mercato)	Mercato impersonale	Estrinseca (incentivi monetari)	Efficienza allocativa delle risorse	<i>Homo oeconomicus</i> (utilitaristica)	Molto modesto
Coordinato di mercato	Società/organizzazione	Estrinseca/intrinseca	Solidarietà	<i>Homo sociologicus</i>	Presenza di buono stock di capitale sociale
Capitalismo imprenditoriale di mercato	Nuovo imprenditore	Intrinseca	Innovazione	<i>Homo faber</i> (neoartigiano)	Presenza di buono stock di capitale sociale
Capitalismo imprenditoriale civile	Imprenditore civile	Trascendente	Condivisione/inclusione	<i>Homo reciprocans</i>	Forte presenza di capitale civico

Nelle diverse tipologie capitalistiche, a mano a mano che si amplia la base della piramide, emergono accezioni diverse di razionalità/relazionalità, motivazioni via via più articolate e complesse, una differente (e creativa) funzione attribuita all'azione imprenditoriale-personale, e non solo all'organizzazione d'impresa, una crescente e

ricca considerazione dell'altro, fino a giungere all'identificazione dell'*Homo reciprocans*. Un uomo "umano", che ha passioni e sentimenti, prova rimpianti e delusioni, stupore e sorpresa²⁰, si nutre di percezioni e ha bisogno di quell'approvazione altrui nella ricerca della propria dignità che già Adam Smith (ma quello della *Teoria dei sentimenti morali* e non della *Ricchezza delle nazioni*) aveva posto a base del comportamento umano.

Il primo paradigma (quello neoclassico-marginalista) ha un sistema di preferenze *a*-sociali, che cioè non si propongono né di avvantaggiare né di danneggiare gli altri; il secondo, invece, è attento a ciò che succede agli altri, opera ponendo grande attenzione a quanto capita "al di fuori" del proprio ego²¹. Via via che si evolvono le forme di capitalismo, crescono il ruolo della motivazione e l'interazione sociale, si punta verso l'autorealizzazione e verso le "felicità".

Con il paradigma del capitalismo imprenditoriale si afferma anche il ruolo dell'*innovazione*, non solo tecnologico-organizzativa, ma anche sociale, come fattore ordinario di cambiamento, che inserisce l'elemento della grande incertezza sui risultati di ogni azione. L'impresa civile opera in un contesto instabile e presenta molti connotati "non di mercato" non perché rifugge il confronto con il sistema di mercato (nel quale è anzi – e deve essere – pienamente inserita), ma perché assume come modalità di scambio «quella dell'appartenenza e dell'identità, che per sua costitutività è una relazione sociale non comprensibile attraverso il modello dello scambio»²².

20 C. Schmidt, *Neuroeconomia*, Codice, Torino 2013, pp. 168 ss.

21 S. Zamagni, *Economia del dono*, in AA.VV., *Del cooperare. Manifesto per una nuova economia*, Feltrinelli, Milano 2012, p. 66.

22 G. Sapelli, *Economia del cooperare*, ivi, p. 141.

È il terreno elettivo di formazione e sviluppo del capitale civile e del suo portato di reciprocità. Questi principi non debbono informare l'attività di tutti gli imprenditori: la prima regola di un sistema “civile” è assicurare libertà sostanziale nel fare impresa, scegliendo il modello cui ispirarsi. È però possibile che una minoranza di persone orientate alla cooperazione possa indurre una grande maggioranza di persone autointeressate a cooperare, purché ci sia un adeguato sistema di sanzioni sociali, per chi esprime un comportamento non corretto²³, accompagnato da un disegno premiale per quanti decidono di mettersi alla prova. E anche qui torna un tema antico, quello del premio delle virtù cui si riferiva Giacinto Dragonetti, allievo di Genovesi, e non dei soli incentivi monetari, che sostanzialmente significa riconoscere e premiare le azioni volte alla ricerca intenzionale del bene pubblico, inteso come distinto dal bene privato e non necessariamente in linea con il primo²⁴.

Per alcuni versi, l'imprenditore civile ricomponе un'effettiva economia di mercato, che non tracima nella mercatizzazione della società in cui tutto si misura con il metro monetario, e tiene “sotto controllo” la crescente marea del mercato. Perché l'economia “capitalistica” di mercato presuppone esercizio della libertà, di iniziativa individuale e tra gli individui, mentre la forma di capitalismo anglosassone – quando trova il proprio paradigma nella *corporation* verticalmente integrata – si basa su un principio di gerarchia che quella libertà finisce per negare all'interno della stessa impresa.

Qui si recupera l'autentica natura del cooperare con gli altri, dell'orientarsi verso una finalità comune, ed è per

23 E. Fehr, K. M. Schmidt, *A theory of fairness, competition, and cooperation*, in “The Quarterly Journal of Economics”, 114 (1999), 3, p. 856.

24 Bruni, *Il mercato e il dono*, cit., p. 74.

questo motivo che il capitalismo imprenditoriale civile assicura un più vasto processo di produzione e al contempo punta verso un concetto di economia giusta (equa), intesa come quella «che crea lavoro e quindi riproduzione sia del capitale sia della società umana: della soggettività che abbatte ogni nichilismo»²⁵. Ma soprattutto questa forma di capitalismo è ispirata (e stimola) la lealtà nei comportamenti, fattore basilare di qualsiasi genere di fiducia e aspetto fondamentale del modo in cui le persone giudicano il proprio comportamento²⁶: una lealtà tra imprenditori, tra imprenditori e lavoratori, tra società e mercato.

La motivazione a fare riguarda qui non solo la valorizzazione dell'iniziativa imprenditoriale, ma anche quella di chi opera nell'impresa, e ciò non per un principio di altruismo da parte dell'imprenditore, ma per un effettivo interesse "civile"²⁷.

Far leva sulle motivazioni sociali e sulla fiducia nell'incantare i comportamenti dei dipendenti²⁸ migliora la *performance* complessiva dell'impresa perché consente di

25 Sapelli, *Economia del cooperare*, cit., p. 143.

26 R. Sennett, *La cultura del nuovo capitalismo*, il Mulino, Bologna 2006, p. 49.

27 L'imprenditore civile è attento all'equità distributiva, preoccupato di assicurare parità effettive nelle opportunità di chi lavora con lui, convinto che da ciò scaturirà un miglioramento complessivo dell'attività d'impresa. Si pone quindi al centro di quel "triangolo sociale" i cui lati sono stati indicati da Sennett (*Insieme*, cit., pp. 166 ss.) in: *autorità* (guadagnata attraverso il rispetto reciproco), *fiducia* (ispirata attraverso la reciprocità) e *collaborazione* (intesa come approccio dialogico verso gli altri).

28 Diverse indagini hanno sottolineato questo fenomeno: M. Tonin, M. Vlassopoulos, *Social incentives matter: evidence from an online real effort experiment*, mimeo, Southampton 2012; J. P. Bonin, D. C. Jones, L. Putterman, *Theoretical and empirical studies of producer cooperatives: will ever the twain meet?*, in "Journal of Economic Lite-

trasformare un *labour contract*, in cui il lavoratore cede la sua autonomia decisionale per un certo periodo di tempo in cambio del salario (attraverso un contratto definito *ex ante* e senza grande attenzione al prodotto finale), in *work contract*, in cui (pur all'interno di una contrattazione definita *ex ante*) vi sono una partecipazione del lavoratore al processo produttivo e un certo grado di autonomia nel realizzare la prestazione cui tende l'impresa²⁹.

Così il lavoro assume un “senso” e possono trovare applicazione forme di supporto e di “premio” alle motivazioni intrinseche, con vantaggio all'interno e all'esterno dell'impresa³⁰. Certo, ci sono contraddizioni e aporie anche in questo modello, ma è proprio il sistema capitalistico ad avere intrinseci aspetti di contrasto: alla fine occorre riconoscere che le stesse interpretazioni del capitalismo possono essere coerenti con elementi opposti di spiegazione, evidenziando anche le contraddizioni interne (non necessariamente distruttive) dei sistemi capitalistici³¹.

rature”, 31 (1993), 3, pp. 1290-1320; A. Falk, M. Kosfeld, *Distrust: the hidden cost of control*, IZA Discussion Paper no. 1203, July 2004.

29 E. Screpanti, *Il capitalismo. Ieri, oggi, domani*, mimeo, Siena 2004.

30 Del resto, però, occorre anche evitare di sovraenfaticizzare il ruolo delle motivazioni intrinseche, nel senso che non si può sempre supporre che la ricompensa a motivazioni intrinseche spiazzi le motivazioni estrinseche, perché un utilizzo adeguato di ricompense e incentivi può favorire sia le motivazioni intrinseche sia quelle estrinseche e il risultato ultimo dipende molto dal contesto sociale in cui esse sono adottate e dalle forme e modalità in cui sono comunicate (cfr. G. E. Ledford, B. Gerhart, M. Fang, *Negative effects of extrinsic rewards on intrinsic motivation: more smoke than fire*, in “WorldatWork”, second quarter 2013).

31 A. O. Hirschman, *Rival interpretations of market society: civilizing, destructive, or feeble?*, in “Journal of Economic Literature”, 20 (1982), 4, p. 1482.

Per uno sviluppo civile nel Mezzogiorno

Fiducia, libertà, imprenditorialità e sviluppo sono costanti della nostra riflessione sul pensiero economico civile. Fiducia e libertà richiamano imprenditorialità civile, quest'ultima aiuta lo sviluppo economico-sociale, se si persegue una strada che porta verso il capitalismo civile!

La fiducia, la “fede pubblica”, è la preconditione per lo sviluppo dei traffici e del commercio, ma deve accompagnarsi alla capacità di iniziativa imprenditoriale, l'attitudine a scoprire il “nuovo possibile” basata su quella “sagacità pratica” di cui parlava Cattaneo. Il tutto si lega con l'attenzione verso gli altri, che include finalità prosociali, che non sconfinano in una generica benevolenza, sorta di generale filantropia, ma comporta processi di razionalità comune, una *razionalità di team*, come identificata da Robert Sugden¹, in cui il conseguimento di obiettivi comuni è la migliore garanzia per un'alimentazione fiduciaria volta al complessivo sviluppo sociale.

1 R. Sugden, *Neither self-interest nor self-sacrifice: the fraternal morality of market relationship*, in S. A. Levin (ed.), *Games, groups and the global good*, Springer, Dordrecht 2009.

In questo ambito trova risposta anche la domanda retorica che si poneva Adriano Olivetti: «[P]uò l'industria darsi dei fini? Si trovano questi semplicemente nell'indice dei profitti? Non vi è al di là del ritmo apparente qualcosa di più affascinante, una destinazione, una vocazione anche nella vita di una fabbrica?»². Sì! L'impresa può darsi fini diversi dal profitto, non in antitesi rispetto ad esso, ma temperati con un disegno di sviluppo sociale, da cui poi essa trarrà anche i propri (specifici) benefici. Olivetti vedeva queste finalità conseguite attraverso il disegno delle comunità in cui il concetto di *community* fiduciaria deve essere al centro anche di un (nuovo?) modo di intendere la relazione economica. Crescita civile significa crescita umana: un concetto non nuovo, anche per l'economia tradizionale, al punto che il padre dell'economia neoclassica Alfred Marshall considerava l'impresa un luogo di formazione del carattere di chi vi lavorava, prima ancora della produzione di beni e servizi, ma che abbiamo faticato a introiettare riuscendovi in parte solo recentemente, ma anche oggi sembra di difficile applicazione, nonostante molti proclami e affermazioni, che finiscono per essere vuoti di significato.

Allora possiamo tratteggiare diverse tipologie di sviluppo (o anche della sua assenza), a seconda di come mettiamo insieme le due variabili dell'imprenditorialità e della "fede pubblica".

La matrice riportata nella pagina successiva è una schematizzazione di questo tipo.

2 A. Olivetti, *Il mondo che nasce*, a cura di A. Saibene, Edizioni di Comunità, Roma-Ivrea 2013, pp. 100-101. Olivetti pronunciò queste parole davanti ai lavoratori in occasione dell'inaugurazione del nuovo stabilimento a Pozzuoli nel 1955.

LA MAPPA DELLO SVILUPPO



Nel quadrante 1 (alta imprenditorialità/bassa fiducia) c'è capacità di iniziativa imprenditoriale tutta autointeressata, senza alcuno spazio per le ragioni degli altri, che si traduce in uno sviluppo egoistico, capace di portare a una crescita del reddito nel breve periodo, ma che nel tempo conduce a grandi guasti, come quelli del “turbo capitalismo” americano, causa della Grande crisi dalla quale non siamo ancora usciti del tutto. Una *crescita egoistica* (non uno sviluppo nel senso pieno del termine), senza grande attenzione agli altri, che si accartoccia su sé stessa e alla fine crea sfiducia e chiusura verso gli altri, un atteggiamento che Richard Sennett ha descritto come l'alimentazione del «sé non collaborativo»³ per identificare la perdita del desiderio di collaborare. Qui troviamo le degenerazioni del modello di capitalismo di stampo anglosassone-statunitense, che è quello simboleggiato dalla prima piramide di cui si è parlato nel capitolo precedente!

Ma, del resto, anche un contesto genericamente fiduciario, in cui è sostanzialmente assente una genuina

3 R. Sennett, *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano 2012, p. 199.

capacità imprenditoriale, non è in grado di assicurare sviluppo duraturo. È la situazione del quadrante 3, in cui a un'alta fiducia generica non si accompagna l'iniziativa imprenditoriale. Ci sono forme di comunitarismo, di gestione di beni in comune, che però non ricevono la spinta a un processo innovativo (di cui è artefice l'imprenditore): ci si avvia in una spirale di sussistenza che non aumenta la "torta da dividere", ma che prima o poi si trasforma in vero e proprio sottosviluppo, in quanto il depauperamento dei beni comuni finisce per sfociare in un'assenza di rapporto fiduciario e nell'affermazione di comportamenti egoistici, con ipersfruttamento (fino a esaurimento) dei beni comuni. Se non c'è iniziativa imprenditoriale, non c'è vera imprenditorialità e quindi il declino è una conseguenza inevitabile.

Chiaramente, se mancano fiducia e imprenditorialità, siamo dinanzi a una situazione di sottosviluppo senza possibilità di uscita (situazione esemplificata nel quadrante 2), in cui sono carenti proprio gli ingredienti di "partenza" per qualsiasi processo di vero sviluppo. Anche qualora ci fossero dotazioni locali da potenziare attraverso interventi dall'esterno non si genererebbe un processo di alimentazione destinato a proseguire in qualche modo. Politiche di trasferimento di reddito assicurano in questi casi solo transitorie situazioni di sopravvivenza destinate a tornare al punto di partenza se non attivano capitale fiduciario e imprenditoriale.

Lo *sviluppo civile*, invece, alligna laddove c'è iniziativa imprenditoriale accompagnata da saldi processi fiduciari (quadrante 4), in cui società, socialità ed economia sono strettamente collegate e si alimentano vicendevolmente, dove – in sintesi – ci sono le condizioni perché si possa realmente affermare una forma di capitalismo civile, orientata alla cooperazione con gli altri, capace di sanare

la ferita tra capitale e lavoro apertasi con il primo capitalismo delle ciminiere, e che si è ulteriormente allargata con il “turbo capitalismo” di matrice finanziaria.

I diversi quadranti non individuano situazioni stabili, perché vi è un continuo divenire. Negli anni più recenti, per molti versi, abbiamo vissuto una transizione dal quarto al primo quadrante, con l'affievolirsi dei processi fiduciari, dovuto all'affermazione di modelli di consumo e di vita orientati a un forte individualismo e alla proposizione di modelli personali di successo.

Questo percorso sta però degenerando nell'area del sottosviluppo (che non si identifica necessariamente solo con un basso livello del prodotto pro capite, ma anche con l'impoverimento sociale) perché il consumo del capitale di fiducia, prima o poi, impoverisce anche il tessuto imprenditoriale e, comunque, la democrazia economica, che costituisce l'ordito di quel tessuto.

Un circuito virtuoso, invece, dovrebbe comportare il passaggio dall'area del sottosviluppo a quella dello sviluppo civile. Ciò può avvenire secondo un percorso che valorizza dapprima la condivisione di beni comuni, e quindi la matrice fiduciaria, oppure l'iniziativa imprenditoriale individuale (sul tipo del modello di piramide che abbiamo chiamato del capitalismo imprenditoriale di matrice anglosassone), o al limite entrambe, ma puntando a un aumento sia del capitale di fiducia sia dell'iniziativa imprenditoriale. Fiducia e imprenditorialità civile sono quindi elementi strettamente connessi. Per il nostro Mezzogiorno, poi, si tratta di una condizione essenziale di sviluppo: perché ancora oggi, in molte realtà del Sud, siamo vicini a situazioni di “familismo amorale”.

Puntare sull'economia (e sul capitalismo) civile significa ritrovare le ragioni di un «capitalismo dal volto uma-

no», come lo ha definito Giacomo Becattini⁴; insomma, un capitalismo basato su imprese che hanno in testa un progetto “di vita” e non un semplice affare speculativo (a danno di altri), che in quella sorta di processo di «riempimento» e di «svuotamento» delle basi morali del capitalismo, descritto da Albert Hirschman⁵, vanno nella direzione del riempimento stabile e duraturo dei contenuti etici e morali, perché «per tornare alla prosperità abbiamo bisogno di nuovi contratti sociali basati sulla fiducia tra tutti gli elementi della nostra società»⁶.

Pensiamo al tema della base industriale e pensiamolo proprio per il Mezzogiorno. Industria, nell'etimologia, implica attività, operosità, impegno e perseveranza. Una nuova (e diversa) fase dell'industrializzazione al Sud deve partire da questi aspetti e dalla consapevolezza che le politiche di incentivazione finanziaria in molti casi nel breve periodo hanno incrementato occupazione e prodotto. Tuttavia, esse hanno avuto troppo spesso, nel medio periodo, effetti negativi sulla produttività e, più in generale, si sono tradotte in sostituzione di investimenti che sarebbero comunque stati fatti o in spiazzamento rispetto ad aree territoriali limitrofe non incentivate (e quindi in un gioco di sviluppo a somma zero, quando addirittura non negativa). Il tutto, sovente, ha finito per alimentare fenomeni di mediazione e una domanda (e offerta) poli-

4 G. Becattini, *Per un capitalismo dal volto umano*, Bollati Boringhieri, Torino 2004.

5 A. O. Hirschman, *Rival interpretations of market society: civilizing, destructive, or feeble?*, in “Journal of Economic Literature”, 20 (1982), 4, p. 1483.

6 J. E. Stiglitz, *Bancarotta. L'economia globale in caduta libera*, Einaudi, Torino 2010, p. 299.

tica particolaristica⁷. Spesso ciò è accaduto perché questi interventi sono stati impostati secondo una logica di incentivo e non di premio a processi virtuosi.

Essenziale è il nesso tra industrializzazione, sviluppo, società civile e caratteristiche culturali e ambientali⁸, secondo un approccio che implica la valorizzazione degli aspetti storico-locali, collocandoli però in uno scenario necessariamente europeo e globale. Una *policy* di supporto mirata solo all'irrobustimento delle singole imprese è destinata al fallimento se non valuta l'intervento per la sua effettiva capacità di produrre un impatto sulla crescita dell'operosità complessiva, dell'impegno e della perseveranza intesi come capacità di sviluppo imprenditoriale: in sintesi, sulla capacità di attivare energie dal basso per un progetto di sviluppo condiviso!

Perciò non basta soffermarsi sulla crescita dei parametri meramente quantitativi dei diversi *gaps* se non si agi-

7 Evidentemente ci sono stati anche diversi casi di successo: ad esempio, le analisi effettuate all'interno del PON Impresa e Competitività dimostrano, attraverso approcci controfattuali, l'efficacia nel breve periodo degli incentivi che integrano l'attività di innovazione e quella di investimento, dimostrando che le aziende agevolate hanno speso più in ricerca e sviluppo rispetto a quelle non agevolate e hanno ottenuto risultati positivi in termini di innovazione aziendale, anche se gli effetti di medio-lungo termine, pure in questi casi, appaiono più incerti.

8 Su questo aspetto ci sono chiari riferimenti a livello internazionale: D. Rodrik, *La globalizzazione intelligente*, Laterza, Roma-Bari 2015; B. Greenwald, J. E. Stiglitz, *Industrial policies: the creation of a learning society and economic development*, in J. E. Stiglitz, J. Y. Lin (eds.), *The industrial policy revolution: the role of government beyond ideology*, Palgrave Macmillan, New York 2013; J. E. Stiglitz, J. Y. Lin, C. Monga, *The rejuvenation of industrial policy*, World Bank Policy Research Working Paper no. 6628, September 2013.

sce al contempo sul sistema di connessioni che generano quei parametri.

Le imprese più connesse tra loro e con l'esterno hanno una migliore performance, e riescono anche a mettere in moto più profonde dinamiche di cambiamento e strategie proattive⁹. Attivare forme di condivisione aiuta lo sviluppo e lo rende più saldo e duraturo anche nei processi aziendali. Ecco perché una *policy* di sviluppo deve essere preventivamente sottoposta a una valutazione di *sostenibilità*, una sostenibilità misurata sul versante istituzionale, intesa come capacità di dar vita a un *circuito di autoalimentazione in cui il frame istituzionale consente il dispiegamento delle libertà/capacità individuali per cogliere/attivare le opportunità offerte dal mercato*.

Affinché ci sia un'effettiva e duratura crescita occorre valorizzare la capacità imprenditoriale considerandola non in maniera avulsa, ma in stretta relazione con la *capacità di generazione* di capitale fiduciario (sintesi di norme sociali, morali e civiche, ma soprattutto delle culture locali di cui quelle norme sono espressione, per l'influenza che hanno sul processo di apprendimento sociale). In altri termini, dobbiamo *consolidare e sviluppare il nesso tra reti fiduciarie e azione imprenditoriale* per dar vita a quella forma di *imprenditorialità civile* che è indicata nel quadrante 4 della "Mappa dello sviluppo" e viene influenzata dal sostrato di capitale fiduciario, il tutto favorendo la più forte relazione e il confronto con il mercato.

9 R. Brancati (a cura di), *Le strategie per la crescita: imprese, mercati, Stato. Rapporto MET 2015*, Meridiana Libri, Roma 2015.

Per un concetto operativo di fiducia

Ma in che cosa consiste la fiducia? L'abbiamo richiamata molte volte fino a ora, ma non l'abbiamo ancora definita con precisione. Se vogliamo utilizzarla in maniera operativa dobbiamo tentare una sua perimetrazione.

Una definizione di "fiducia" particolarmente appropriata è quella di «[a]spettativa condivisa di cooperazione e capacità di una collettività o di una organizzazione di darsi un codice fatto di norme di comportamento basato su valori condivisi [...]. In sostanza la fiducia può essere considerata un processo sociale»¹ che implica alcuni aspetti basilari: l'attesa di cooperazione altrui (la responsabilità), l'esistenza di valori condivisi, da cui scaturiscono norme di comportamento, la forte caratterizzazione sociale, quindi la necessità di un'interazione allargata tra gruppi oppure tra collettività e/o organizzazioni.

Ci sono poi alcuni ulteriori elementi della fiducia di cui tener conto dal punto di vista economico²: la con-

¹ S. Brusco, G. Solinas, *Competitività e partecipazione*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 22-24.

² P. Dasgupta, *A matter of trust: social capital and economic development*, SCI Discussion Paper no. 1, February 2010, p. 121.

notazione di aspettativa positiva di un soggetto verso il mantenimento della promessa da parte di un altro soggetto e la possibilità che tale legame possa essere alla base di *networks* orizzontali di cooperazione. Fiducia interpersonale e fiducia negli altri alimentano comportamenti non opportunistici, sono il collante fondamentale di un sistema di interazione che riduce i costi di transazione e consente di dare anche una proiezione temporale alle scelte future caratterizzate dall'incertezza. Ma soprattutto la fiducia è uno *stock* che si alimenta nel tempo (e si può anche depauperare). Ecco perché la assimiliamo al capitale (che cresce, ma può anche deperire e comunque va mantenuto): un capitale fiduciario!

Edward Banfield sottolinea due dimensioni della fiducia: quella della relazionalità – o, per meglio dire, della sua assenza nei confronti di quanti sono fuori da un gruppo familiare ristretto – e quella della cooperazione e della reciprocità. La prima dimensione consente un migliore livello di informazione e *identifica il capitale sociale in senso stretto*, mentre la seconda dimensione *individua il capitale civico*.

Il *capitale civico* è stato spesso trascurato nell'analisi dei nessi fiduciari, eppure è di grande rilievo perché riguarda l'insieme dei valori e delle aspettative che favoriscono la cooperazione/reciprocità e, più nello specifico, i valori e le credenze condivise da una comunità e/o da un gruppo che aiutano i suoi membri a superare problemi di *free riding* nel realizzare attività utili ai componenti dello stesso gruppo. Attiene a *valori e credenze condivise, che stimolano un atteggiamento cooperativo*, spingendo verso un mutuo beneficio³, «uno stimolo alla collaborazione,

3 A ben vedere, reciprocità e mutuo beneficio sono alla base delle stesse transazioni di mercato, tanto che secondo alcuni autori ne

come uno scambio i cui partecipanti traggono vantaggio dall'essere insieme»⁴. Implica un comportamento che ci si attende sia contraccambiato, perché in caso contrario non si produrrà più nei confronti di colui al quale è stato originariamente prestato.

Il capitale civile ha un *frame* di *norme sociali*, frutto di una certa *cultura* sedimentata nel tempo nelle comunità e nei gruppi, che si trasmettono anche per effetto dell'educazione familiare, norme che implicano forme di sanzione per chi non le rispetta, almeno sotto forma di assenza di comportamento reciprocante.

Un'ulteriore dimensione del capitale fiduciario è la *dimensione morale*. Qui la relazione è gratuita, riguarda il terreno delle norme morali, ossia dei valori che guidano i comportamenti umani ma *non* implicano sanzioni se non vengono reciprocati, sono quindi regole interiori che spingono le persone a conformarsi ad atteggiamenti virtuosi⁵. Siamo allora nello *spazio del dono*, sempre con l'obiettivo di conseguire il bene comune, dove gli aspetti di ordine culturale sono assolutamente prevalenti, e dove in particolare si manifesta anche la dimensione religiosa di una persona e di una comunità.

Il *capitale morale*, attraverso un atto di gratuità, crea un legame con altre persone senza però per questo atten-

rappresentano il vero e proprio *telos*, e ne forniscono una loro giustificazione anche dal punto di vista etico, rappresentandone una sorta di attitudine morale, e in questo ambito la predisposizione a dare fiducia e l'affidabilità ne fanno un aspetto di virtù morale (L. Bruni, R. Sugden, *Reclaiming virtue ethics for economics*, in "The Journal of Economic Perspectives", 27, 2013, 4, p. 156).

4 R. Sennett, *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano 2012, p. 15.

5 L. Becchetti, *Il mercato siamo noi*, Bruno Mondadori, Milano 2012, p. III.

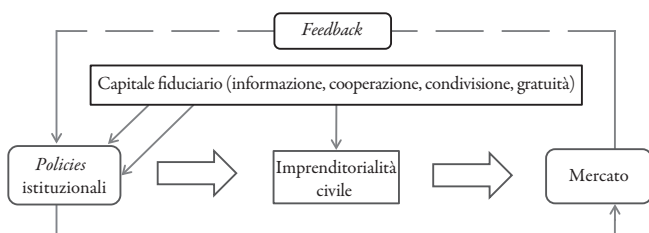
dersi che esso venga reciprocato, implica anche forme di altruismo, ossia di disponibilità a fare un sacrificio personale per procurare un beneficio ad altri, risponde a un più generale principio di giustizia e di equità che affonda le radici nelle convinzioni personali, sicuramente forgiate dalla famiglia, ma anche dalla più generale cultura, pur non implicando necessariamente un aumento dello “star bene” (e del benessere) delle persone⁶.

Questa digressione ci introduce a uno schema utile per valutare le politiche di sviluppo messe in atto in una logica di ordine istituzionale⁷. Affinché ci siano effetti virtuosi occorre che si instauri un circuito – virtuoso – tra *policy di sviluppo (civile)*, imprenditorialità e mercato, ma anche che ci sia una mutua dipendenza tra *stocks* di capitale fiduciario e sistema istituzionale, secondo un processo (di sostenibilità istituzionale) che ha effetti di retroazione. Inoltre, nello *stock* di capitale fiduciario occorre tener presenti tutte e tre le dimensioni del capitale sociale, di quello civico e di quello morale.

Lo schema riportato nella figura a pagina successiva ha un forte carattere processuale, in cui le *policies* di sviluppo interagiscono con il sistema istituzionale di un'economia e hanno come obiettivo favorire la scoperta di opportunità imprenditoriali attraverso l'ampliamento

6 A. Sen, *L'idea di giustizia*, Mondadori, Milano 2010, p. 297.

7 Lo schema riprende quello di G. F. Esposito, *Una nuova policy industriale*, in G. Pittella, A. Lepore (a cura di), *Scusate il ritardo. Una proposta per il Mezzogiorno d'Europa*, Donzelli, Roma 2015. Per una esplicitazione dei diversi processi causali, e una maggiore articolazione e argomentazione, cfr. G. F. Esposito, P. Spirito, *La costruzione del capitale fiduciario*, FrancoAngeli, Milano 2013; C. Altobelli, G. F. Esposito, *Capitale fiduciario e sviluppo a livello regionale. Un'analisi esplorativa del ruolo del capitale civico e morale*, in “Rivista di Economia e Statistica del Territorio”, 2014, 3, pp. 5-39.

IL CIRCUITO DELLE *POLICIES* DI SVILUPPO

del grado di libertà e della capacità di iniziativa delle imprese. Tuttavia, l'obiettivo finale delle *policies* è di influire sul mercato agendo sulla competitività delle imprese, perché il mercato assume un ruolo centrale nel favorire il cambiamento strutturale delle economie attraverso la valorizzazione delle dotazioni endogene dei diversi contesti produttivi⁸. Il mercato (e la sua economia), quindi, diventa principio ed elemento di confronto, da non confondere con le forme di capitalismo, di cui è uno strumento condizionato da contingenze storiche⁹.

Per garantire una piena partecipazione non basta eliminare gli ostacoli al libero funzionamento del mercato (approccio tecnico) perché, anzi (come dimostrato in diversi casi)¹⁰, ciò potrebbe avere addirittura effetti contro-

8 J. Y. Lin, *New structural economics: a framework for rethinking development*, in Id. (ed.), *New structural economics*, The World Bank, Washington D.C. 2012.

9 Del resto, lo stesso concetto di economia di mercato è antecedente (e anche di alcuni secoli) rispetto a quello di economia capitalistica (cfr. S. Zamagni, *Prudenza*, il Mulino, Bologna 2015, p. 105).

10 D. Rodrik, *Industrial policy: don't ask why, ask how*, in "Middle East Development Journal", 1 (2009), 1, pp. 1-29; Id., *Industrial policy for the twenty-first century*, John F. Kennedy School of Government, Cambridge (MA) 2004; R. Hausmann, D. Rodrik, *Doomed to choose*:

producenti sulla capacità di diversificazione produttiva di un'economia.

Inoltre, lo stesso mercato assume un ruolo importante non tanto (e comunque non solo) come un'arena competitiva di confronto tra costi e prezzi, quanto piuttosto come un'istituzione di ordine sociale: in altri termini, un luogo di condivisione e di reciprocità (approccio civile), una vera e propria costruzione sociale come diversi anni fa aveva già sottolineato Arnaldo Bagnasco, non a caso lo "scopritore" della cosiddetta Terza Italia e dei processi di sviluppo ancorati al territorio e al protagonismo della piccola impresa¹¹.

industrial policy as predicament, John F. Kennedy School of Government, Cambridge (MA) 2006. È significativo a questo proposito quanto affermava proprio il padre della moderna economia neoclassica, Alfred Marshall (*Principi di economia*, UTET, Torino 2013, cit. in F. Galimberti, a cura di, *Alfred Marshall*, Il Sole24Ore, Milano 2014, p. 34): «In molti casi la disciplina della concorrenza è una espressione ingannevole, che maschera la formazione di una categoria privilegiata di produttori, i quali usano spesso la loro forza coalizzata per frustrare i tentativi di un uomo capace, per elevarsi da una classe inferiore a quella loro».

¹¹ A. Bagnasco, *La costruzione sociale del mercato*, il Mulino, Bologna 1988. È questa, del resto, la concezione che si ritrova anche all'interno dell'economia sociale di mercato il cui maggiore esponente è Wilhelm Röpke, secondo il quale l'economia di mercato incarna i valori borghesi, che comprendono anche una forte attenzione per gli aspetti etici, che non possono essere collocati al di fuori dello schema economico, ma anzi ne costituiscono parte integrante, per cui «l'economia di mercato è un ordinamento economico che presuppone una determinata concezione della vita e dell'esistenza di un mondo etico-sociale [...] e può prosperare soltanto in una società in cui siano vivi alcuni principi fondamentali che danno consistenza e colore alla trama dei rapporti sociali» (W. Röpke, *Al di là dell'offerta e della domanda. Verso un'economia umana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, CZ 2015, p. 113). In questo ambito si tratta di stimolare una sorta di

Un acritico riferimento alla competizione, vista esclusivamente come eliminazione di vincoli e barriere, senza considerare i nessi complessivi, potrebbe infatti rischiare di pregiudicare le *performances* di lungo periodo di un sistema produttivo, perché può minare le ragioni della convenienza non solo economico-produttiva, ma soprattutto sociale, impedendo poi positivi sviluppi per il futuro.

In sintesi, le politiche per uno sviluppo civile devono porsi come obiettivo prioritario la crescita delle libertà/capacità delle imprese¹², e quindi *hanno una finalità in primo luogo di ordine qualitativo e poi anche di modifica del mix produttivo*. E in questo processo il rapporto tra istituzioni e mercato è molto forte, al punto che si può ritenere che queste politiche sono frutto di un circuito di reciproca evoluzione fortemente dipendente dalla situazione dei contesti locali¹³.

concorrenza “nelle prestazioni”, ossia un processo concorrenziale che favorisce la maggiore rendita del consumatore e che è un prodotto “politico-culturale” fondato su un ordinamento costituzionale (cfr. A. Di Maio, *I compiti a casa. I riferimenti teorici della disciplina fiscale in Europa*, in A. Di Maio, U. Marani, a cura di, *Economia e luoghi comuni. Convenzione, retorica e riti*, L'asino d'oro, Roma 2015, p. 20).

12 Recenti tendenze inducono ad affermare un *approccio generativo dello sviluppo*, inteso come sviluppo di valore collegato alla libertà delle persone in un logica di sostenibilità intergenerazionale. Una prospettiva di questo tipo implica anche un ripensamento del ruolo delle istituzioni all'insegna di una maggiore poliarchia e sussidiarietà (M. Magatti, L. Gherardi, *Una nuova prosperità. Quattro vie per una crescita integrale*, Feltrinelli, Milano 2014, p. 145). Quest'ultima va intesa non solo in termini di sussidiarietà orizzontale, ma anche come vera e propria *sussidiarietà circolare*, ossia condivisione di obiettivi e di azioni, del “fare insieme”.

13 Hausmann, Rodrik, *Doomed to choose*, cit., p. 25.

Questo circuito si è spesso inceppato nel nostro Mezzogiorno: le carenze nel funzionamento delle istituzioni (formali) non sono state supplite da un forte sostrato di capitale fiduciario, in particolare di capitale civico e morale¹⁴. Se a ciò si aggiunge che i processi di mercato nel Meridione sono meno funzionanti (basta ricordare il minor livello di apertura internazionale), ne deriva che le *policies* di sviluppo presentano una bassa sostenibilità istituzionale al Sud, dove non sembra esistere una sostituzione tra istituzioni formali e informali e quindi non si attuano i processi di “scambio reciproco” descritti in letteratura¹⁵, che si possono realizzare in maniera vantaggiosa soltanto quando il sostrato di capitale civico-morale è già consistente – come accade nelle regioni centro-settentrionali –, potendo allora supplire a un sistema istituzionale formale non particolarmente efficiente¹⁶.

14 Altobelli, Esposito, *Capitale fiduciario e sviluppo a livello regionale*, cit.

15 S. E. Kranton, *Reciprocal exchange: a self-sustaining system*, in “The American Economic Review”, 86 (1996), 4, pp. 830-851.

16 Inoltre, non è detto che interventi di *policy* volti a promuovere una maggiore efficienza di un sistema economico abbiano necessariamente effetti positivi sugli equilibri politici, in quanto in diverse situazioni un equilibrio politico accettabile dipende proprio dall'esistenza di fallimenti del mercato che gli interventi di *policy* dovrebbero rimuovere, finendo invece per realizzare un peggioramento del grado di diseguaglianza tra i redditi o rafforzando rendite di gruppi sociali già potenti (D. Acemoglu, J. A. Robinson, *Perché le nazioni falliscono*, il Saggiatore, Milano 2013).

PARTECIPAZIONE E DIVERSITÀ

Non può esserci sostenibilità istituzionale, in una logica di capitalismo civile, senza rilanciare un'effettiva economia della partecipazione, che – a sua volta – non può essere costruita solo partendo dall'alto e saltando i numerosi nessi che caratterizzano la trama dei rapporti sociali¹. Questo ci dice la lezione di Genovesi e dell'economia civile del Settecento, ma questo ci dicono anche i più moderni approcci allo sviluppo, che mettono in guardia da azioni di programmazione eccessivamente centralistiche, unidirezionali e calate dall'alto², dimenticando che nel nostro Mezzogiorno, come in molte altre aree del

1 Del resto, uno dei padri della moderna teoria dello sviluppo, Moses Abramovitz, negli anni Ottanta del secolo scorso in un noto contributo aveva messo in evidenza che i processi di *catching-up* dei paesi in ritardo di sviluppo rispetto a quelli avanzati presupponivano un ampliamento delle *social capabilities*, che interagiscono con la possibilità di adattamento delle tecnologie importate nel contesto da sviluppare (M. Abramovitz, *Catching up, forging ahead and falling behind*, in "The Journal of Economic History", 46, 1986, 2, pp. 385-406).

2 W. Easterly, *La tirannia degli esperti*, Laterza, Roma-Bari 2015.

mondo, lo sviluppo deve essere inteso come un processo di scoperta di nuove opportunità in un clima cooperativo tra governo e imprese³. Non dobbiamo poi dimenticare che il compito di una politica pubblica è quello di comporre i conflitti sociali in una logica di sviluppo.

In più dobbiamo essere consci che lo scenario ordinario in cui collocare queste riflessioni è quello della globalizzazione, ma di una globalizzazione che non sia fattore di massificazione e che invece riconosca esplicitamente le virtù delle diversità nazionali e la centralità di una *governance* nazionale⁴. E poiché tra il 1990 e il 2010 abbiamo registrato una forte crescita delle diseguaglianze all'interno dei singoli contesti-paese⁵, ciò significa che le *policies* relative – se vogliono affrontare la questione di una maggiore equità dello sviluppo⁶ – devono adottare un approccio globale, con una decisa attenzione alle situazioni locali e ai fenomeni di aggregazione sociale.

3 D. Rodrik, *Second-best institutions*, in “The American Economic Review”, 98 (2008), 2, pp. 100-104.

4 Id., *La globalizzazione intelligente*, Laterza, Roma-Bari 2015, p. 329.

5 È emblematica la situazione del *leader* di questo processo: gli Stati Uniti. L'1% più ricco della popolazione riceve oggi circa il 20% del reddito nazionale rispetto all'8% di cinquant'anni fa (cfr. I. Visco, *Perché i tempi stanno cambiando*, il Mulino, Bologna 2015, p. 24).

6 Anche qui sono dense di significato le considerazioni di Keynes (cit. in G. La Malfa, *John Maynard Keynes*, Feltrinelli, Milano 2015, p. 104), secondo il quale «[i]l problema politico dell'umanità è quello di combinare tre cose: l'efficienza economica, la giustizia sociale e la libertà individuale». Ed effettivamente queste sono le tre dimensioni – sottese a tutto il ragionamento che stiamo svolgendo in questa sede – che spesso risulta difficile conciliare senza rinunciare, almeno in parte e temporaneamente, a qualcuna di esse.

Un elemento che contribuisce a rendere più elastiche le società è rappresentato dalla tutela della diversità⁷, che significa salvaguardare il pluralismo economico e sociale. Se nel passato la diversità (in una logica social-comunista) era considerata confliggente con il conseguimento di una maggiore equità, oggi la situazione è esattamente l'opposto, a fronte di una tendenza di controllo sociopolitico da parte delle *lobbies*⁸. «La molteplicità delle culture è un dato certo e anzi in aumento. Sfida le potenti forze della moderna produzione industriale, del denaro, della mobilità e del commercio, tesa a creare una rete di inter-

7 L'esistenza di eterogeneità e di diversità è sempre stata un problema per le scienze sociali e in particolare per l'economia. Gli approcci *mainstream* di origine neoclassica basano la loro analisi sul ruolo dell'impresa e del consumatore rappresentativo, da cui consegue una particolare enfasi sui comportamenti medi, al punto tale che il concetto di razionalità è considerato molto spesso come un sinonimo di "medio" e la spiegazione dell'azione umana passa per l'analisi delle deviazioni rispetto alla media. Se a ciò si aggiunge che soprattutto i modelli economici standard trovano difficoltà a trattare in maniera compiuta il ruolo del tempo, che implica grande incertezza sul futuro e quindi sulla capacità di adottare decisioni razionali, ne consegue il *fortissimo carattere irrealistico di molte concettualizzazioni*, che però – purtroppo – sono alla base delle scelte di *policy*. Per molti versi si tratta di una conseguenza dell'importante ruolo che ha assunto il positivismo metodologico/quantitativo come approccio di base in campo economico per consentire l'elaborazione di modelli esplicativi che permettano di fornire previsioni su quello che accadrà nel futuro. Lo stesso riferimento alla necessità che i modelli puntino verso una situazione di equilibrio (che di fatto significa stabilità e quindi assenza di tensione verso il cambiamento) è una conseguenza di questo approccio (cfr. E. Colombatto, *L'economia di cui nessuno parla*, IBL Libri, Torino 2014).

8 C. Crouch, *Quanto capitalismo può sopportare la società*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 160 ss.; L. Gallino, *Il denaro, il debito e la doppia crisi*, Einaudi, Torino 2015.

connessioni. Quanto le cose più si avvicinano alle altre, tanto più rimangono separate. Il mondo dell'interconnessione globale rappresenta una realtà tanto remota quanto lo è la società senza classi», questo scriveva l'antropologo Clifford Geertz⁹ alla fine degli anni Novanta del secolo scorso, e ciò vale (forse con maggiore forza) ancora oggi.

LA FINE DEI CORPI INTERMEDI?

In questo ambito si pone il tema del ruolo e del valore dei corpi intermedi, la cui azione non può considerarsi esaurita nell'esplosione del *social networking*, e che soprattutto nel nostro Paese sono stati un potente fattore di valorizzazione delle diversità e di sintesi di esigenze differenti.

Accettare, e anzi valorizzare, diversità ed eterogeneità significa prendere atto dell'effettiva complessità delle interazioni sociali e adeguare gli approcci interpretativi. Ciò comporta fuoriuscire da analisi di tipo riduzionistico, in cui si identificano agenti individuali rappresentativi il cui comportamento è assunto come sintesi di quello di una collettività, e considerare invece le interazioni tra le persone, il cui risultato finale è diverso, e spesso anche di segno opposto, rispetto alla somma degli atteggiamenti dei singoli componenti.

Ciò vale per tutti gli aspetti del vivere umano, ma in particolare per quello economico, in cui c'è la tendenza dei paradigmi *mainstream* a semplificare l'analisi, assumendo comportamenti di singoli come rappresentativi¹⁰

9 Cit. in L. Meldolesi, *Rammendare il mondo*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2016, p. 94.

10 M. Gallegati, *Acrescita. Per una nuova economia*, Einaudi, Torino 2016, pp. 60 ss. Uno degli aspetti che rendono necessario questo

di fenomeni generali, con ciò impoverendo la rappresentazione della realtà e rischiando di compiere inadeguate scelte di *policy*.

Un processo di sintesi non può partire dal riferimento ad agenti rappresentativi, ma deve far leva sull'azione di metabolizzare e poi di esplicitare da parte di soggetti intermedi, in grado di operare – e anche esprimere adeguatamente – questa sintesi.

Economia civile, capitalismo imprenditoriale civile, *wikieconomia* possono trarre vantaggio da fenomeni di condivisione sulla rete ma non possono esaurirsi esclusivamente nella virtualità: richiedono socialità effettiva. Perché non bisogna confondere la rete, che crea rapporti orizzontali, con le politiche, che richiedono verticalità e soprattutto connessioni umane. Sovraenfaticizzare le connessioni virtuali attraverso la rete rischia di portare a un fenomeno di immunizzazione dalle relazioni con gli altri, di impoverire in maniera definitiva il contenuto umano delle organizzazioni dove si sviluppano relazioni faccia a faccia e quindi le possibilità d'incontro, ma anche di effettivo scambio relazionale, di fatto rendendo le persone sole, pur dando loro la sensazione (virtuale) di essere connesse e di partecipare ai processi sociali. La rete non sostituisce le relazioni e le comunità tradizionali.

È altrettanto opportuno non confondere (e, a maggior ragione, non farlo strumentalmente) l'azione di informazione e di comunicazione con un'effettiva e piena

processo è l'esistenza di informazione asimmetrica tra i diversi attori sociali: tale asimmetria spinge all'interazione e quindi comporta un continuo processo di modifica dei patrimoni informativi (cfr. Id., *Informazione asimmetrica*, in P. Ciocca, I. Musu, a cura di, *Il sistema imperfetto. Difetti del mercato, risposte dello Stato*, LUISS University Press, Roma 2016).

partecipazione. L'utilizzo della rete aumenta la velocità di connessione, ma può rappresentare un ulteriore fattore di accorciamento della prospettiva. La rete non ha memoria, si muove in tempo reale, ma il tempo storico serve anche per acquisire spazi di riflessione che consentono poi di distillare posizioni sociali più consapevoli. In più, la rete può costituire in diversi casi una nuova forma di (surrettizia) manipolazione, in quanto è dipendente dai cosiddetti *gatekeepers*, ossia dagli individui e dalle istituzioni che definiscono le regole di accesso al *network* e le condizioni di ammissione, di fatto orientandone le modalità di accesso (e anche di partecipazione e di decisione)¹¹.

Occorre, in altri termini, recuperare, come sottolinea Ralf Dahrendorf dinanzi alla crisi che abbiamo vissuto, la prospettiva del medio termine, che supera l'immediata dimensione del consumo¹².

Le sintetiche riflessioni affrontate in questa sede sul nesso tra civilizzazione e istituzioni implicano alcune necessarie battute su quanto sta accadendo nella rappresentanza e nel ruolo dei corpi intermedi, temi collegati anche alla crescita delle diseguaglianze, perché queste sono soprattutto il frutto di un'organizzazione sociale e istituzionale, in sintesi hanno una forte connotazione di ordine politico¹³.

Da qui il *rapporto esistente tra società politica e società civile*, due concetti, questi ultimi, che originariamente apparivano sinonimi, ma che nel tempo hanno comin-

11 Ippolita, *La rete è libera e democratica (falso!)*, Laterza, Roma-Bari 2014. Perché il vero punto è come passare dall'attuale sistema dominante dei *social networks* alla costruzione di *trusted networks*.

12 R. Dahrendorf, *Dopo la crisi. Torniamo all'etica protestante?*, Laterza, Roma-Bari 2015, p. 27.

13 Cfr. J. E. Stiglitz, *La grande frattura. La diseguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Einaudi, Torino 2016.

ciato a divergere, coinvolgendo anche il rapporto tra democrazia economica e democrazia politica.

Negli anni, alla politica si è attribuito il significato di guida della società in una determinata direzione: la società civile è espressione di istanze particolaristiche, che possono essere ascoltate, ma non integrate in un processo decisionale. Un modo per interpretare questo approccio è ritenere che la decisione politica sia una questione da affidare alle *élites* “competenti”, in grado di assicurare l'efficienza nel processo decisionale.

La storia dello sviluppo recente del nostro Paese, a partire dalla Seconda guerra mondiale, è stata fatta da cittadini e da *élites*: i primi hanno sempre più accresciuto la loro area di partecipazione alla costruzione di un benessere economico e hanno generato un ampliamento del ceto medio. Intanto le *élites* (il “secondo popolo”) assumevano il ruolo di classe dirigente *ma* la saldatura tra le due componenti avveniva attraverso un'azione di mediazione sociale svolta dai cosiddetti corpi intermedi: organizzazioni e associazioni di vario tipo. Per molti anni questa modalità ha assicurato, forse in maniera non evidente, una forma di democrazia in cui la coalizione degli interessi trovava una propria legittimazione per la capacità di proporre soluzioni generali a problemi particolari. In tal modo democrazia economica e capitalismo hanno convissuto e si sono reciprocamente alimentati sulla base di un legame che univa la politica al lavoro, il mondo dell'impresa al cambiamento sociale¹⁴.

Lo schema è saltato negli anni Novanta (a partire dalla vicenda politico-giudiziaria di “mani pulite”) e ha comportato un generalizzato discredito della cosiddetta

14 G. Berta, *Produzione intelligente. Un viaggio nelle nuove fabbriche*, Einaudi, Torino 2014, p. 152.

classe dirigente, che si è alimentato nel tempo¹⁵, conducendo a forme di consenso nei confronti del personaggio carismatico, chiamato a sostituire (di volta in volta) il vuoto tra il *leader* e la folla. La Grande crisi ha dato un'ulteriore forte spallata, scaricando sui corpi intermedi a livello locale una domanda di "soluzioni" che essi non erano in grado di affrontare. Invece di reagire, di far crescere quella che Becattini chiama la "coscienza di un luogo", che deriva dall'interazione solidale di tanti attori in una società complessa¹⁶, hanno smarrito il senso della loro genesi, abiurando al compito di favorire nuove forme di produzione (di valore sociale) basate su convivialità, solidarietà e autosostenibilità. Forse la sfida era troppo alta? Oppure la trama di relazioni civiche che aveva sorretto una fase ideale a partire dal secondo dopoguerra (ma che affondava le radici nella nostra storia, come abbiamo visto) si era logorata per effetto dell'affermarsi di modelli e valori *prêt-à-porter*, estranei a quella spinta ideale?

Al contempo i corpi intermedi si sono irrigiditi nei loro aspetti più burocratici e non hanno più svolto un'effettiva azione di coagulo del conflitto sociale, ma hanno anzi cercato di entrare direttamente nella politica, puntando a svolgere una funzione di supplenza dei partiti e utilizzando le forme di organizzazione degli interessi come un trampolino di lancio verso la loro diretta gestione politica. Secondo alcuni¹⁷, questa situazione è stata anche un effetto della stagione di concertazione con le parti sociali, che ha toccato l'apice con la stipula del protocollo siglato tra le confederazioni sindacali e il go-

15 G. De Rita, A. Galdo, *Il popolo e gli dei. Così la grande crisi ha separato gli italiani*, Laterza, Roma-Bari 2014.

16 G. Becattini, *La coscienza dei luoghi*, Donzelli, Roma 2015, p. 171.

17 Berta, *Produzione intelligente*, cit., pp. 66 ss.

verno Ciampi nel luglio del 1993, attribuendo un forte ruolo ai corpi intermedi nella definizione delle scelte di ordine politico. Nati per assicurare le diversità e la necessaria flessibilità della società, anche per effetto dei ruoli concertativi che portavano a svolgere maggiormente una funzione verso la sede centrale di formazione delle decisioni politiche, si sono essi stessi trasformati in un fattore di irrigidimento, un punto di stretto collegamento con le istituzioni nazionali, causando un allontanamento dai circuiti vitali dell'economia di base e, sotto molti aspetti, sono divenuti centri di gestione del potere (poi esercitato e "speso" a livello locale, sulla base della legittimazione nazionale e non viceversa). In altri termini, sono rimasti sospesi tra istanze localistiche e regolazione nazionale, come ha osservato Aldo Bonomi¹⁸.

Ne è nata una iperintermediazione da un lato e dall'altro è venuto meno quello specifico lavoro di mediazione sociale che invece essi avevano svolto (spesso bene) nel passato e hanno finito per assumere nell'immaginario collettivo una valenza negativa: di interposizione tra esigenze dei governati e azione politica dei governanti. Un'interposizione che è stata assimilata a una mediazione a volte parassitaria, alla costruzione e quindi alla difesa di posizioni di rendita. In sintesi, sono stati sempre più visti come organismi in grado di inceppare proprio quel circuito virtuoso di sostenibilità istituzionale che abbiamo descritto in precedenza, riducendo il ruolo selezionatore del mercato, e anzi cercando di "inquinarlo" in vari modi.

18 A. Bonomi, *Comunità, prossimità, simultaneità*, in AA.VV., *Il vento di Adriano*, DeriveApprodi, Roma 2015.

RECUPERARE UN RUOLO DEI CORPI INTERMEDI

Il processo descritto in precedenza ha agito sicuramente per indebolire fortemente la funzione dei corpi intermedi.

Eppure, in un paese come il nostro, che è poliarchico e caratterizzato al suo interno da innumerevoli differenze, pensiamo che occorra recuperare ruolo e azione di questi organismi valorizzandoli in una logica di sussidiarietà *funzionante e verificabile*, tenendo presente che il loro compito è quello di partecipare all'elaborazione delle *policies*, fermo restando che spetta alla politica la decisione ultima¹⁹.

Sono significative le considerazioni di Robert Reich, ritenuto tra gli economisti oggi più autorevoli, riferite alla società statunitense: quando il vasto mosaico di organizzazioni che aveva dato forza e senso al pluralismo americano ha cominciato a sfaldarsi dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, ciò ha comportato la crescita di

19 Negli ultimi anni si è affermata (anche in maniera strumentale) la posizione einaudiana sulla rappresentanza degli interessi, secondo cui «i competenti dell'azione politica non sono e non debbono essere i competenti nei singoli rami di industrie o di commercio o di lavoro o di professione. Si può affermare, senza pericolo di errare, che la competenza specifica dell'interessato cessa quando comincia la competenza generale del rappresentante della collettività» (L. Einaudi, *Il buon governo*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 28). Il nostro grande economista voleva però evidenziare un aspetto patologico di questa azione, ossia l'invadenza di singoli interessi organizzati nella sfera decisionale (nello specifico, allora si trattava delle decisioni sulla tariffa doganale). La domanda che si poneva era se la legislazione economica dovesse essere messa *nelle mani* degli interessati. E da questo punto di vista la risposta è sicuramente negativa, perché non spetta agli interessi organizzati surrogare il potere politico, e anzi questa tendenza è stata – come detto – una delle cause della crisi di ruolo e considerazione dei corpi intermedi.

pochi gruppi di pressione che hanno influenzato in maniera decisiva l'azione legislativa e di governo. E tra questi il peso delle grandi aziende e dei loro interessi è divenuto assolutamente predominante per la loro capacità di finanziare le campagne elettorali²⁰, portando all'affermazione di un neoliberalismo di facciata, sostanzialmente funzionale agli interessi delle *lobbies*, ma assolutamente disfunzionale in termini democratici²¹. La politica ha sempre più teso a rappresentare gli interessi di quell'1% della società in cui si è accumulato il 99% della ricchezza²².

Ciò significa che occorre sostenere i fenomeni aggregativi di livello intermedio perché in questo modo si assicura anche la migliore funzionalità della democrazia: «[P]artecipare al processo di costruzione di una *governance*, per contribuire così ad un buon *government*»²³.

20 R. B. Reich, *Come salvare il capitalismo*, Fazi, Roma 2015, pp. 229 ss. A questo proposito, Jeffrey D. Sachs (*Il prezzo della civiltà*, Codice, Torino 2012) ha parlato di vera e propria *corporatocrazia*. Un ulteriore pericolo di questa situazione è che le *élites* dominanti tendono anche a influenzare le credenze (e quindi i comportamenti) di quelle non dominanti, incidendo sulla costruzione dei *frames* cognitivi (K. Hoff, J. E. Stiglitz, *Equilibrium fictions: a cognitive approach to societal rigidity*, NBER Working Paper no. 15776, March 2010).

21 Analoghe considerazioni sono svolte da Jeremy Rifkin (*L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy*, Mondadori, Milano 2000) a proposito del ruolo svolto dalle associazioni (di natura culturale) nel diffondere la fiducia che è alla base di mercati funzionanti, per cui una comunità forte è prerequisito di un'economia sana, mentre dove le associazioni sono deboli spesso i mercati capitalistici hanno minor successo.

22 Stiglitz, *La grande frattura*, cit., p. XVII.

23 S. Zamagni, *Prudenza*, il Mulino, Bologna 2015, p. 114. Del resto, i più recenti contributi sottolineano il nesso tra aumento del processo di partecipazione alle decisioni di ordine politico, decentramento e felicità, misurando, anche attraverso verifiche econometriche, la causalità tra i due aspetti (cfr. B. S. Frey, A. Stutzer, *What can econo-*

Una tesi che oggi potrebbe apparire in controtendenza e forse (almeno nel nostro Paese) un poco *démodée*.

Ma come, siamo impantanati in un groviglio di complessità locali e di veti incrociati e vogliamo ancora insistere sui processi di mediazione che, soprattutto al Sud, hanno generato (inter)mediazione politico-clientelare? Eppure è proprio l'esplosione di una pluralità di appartenenze individuali in epoca di globalizzazione a rendere ancora più importante un lavoro di sintesi svolto dai corpi intermedi.

Ciascuno di noi appartiene a più *communities*, alcune delle quali sono virtuali e altre reali, e non si può immaginare che questo lavoro, che richiede partecipazione effettiva, possa essere esaurito dalla relazione sulla rete, proprio per il suo carattere impersonale e – alla fine – poco verificabile dal punto di vista di una democrazia effettiva. Ciò che non ha funzionato nei corpi intermedi non è stato il loro ruolo, ma spesso le forme di organizzazione che si sono dati, che hanno finito per inaridire la spinta originaria, facendo prevalere le ragioni della struttura rispetto a quelle della funzionalità, la tutela dell'organizzazione rispetto all'apertura e all'innovazione sociale, l'opacità delle procedure decisionali rispetto all'effettiva realizzazione dei risultati, le ambizioni (non riuscite) di supplire ruoli (politici) non propri (o per i quali non erano adeguati) rispetto alla genuina rappresentazione di interessi concreti. L'ultimo aspetto ha finito per caricare questi corpi sociali di un'esigenza di ricerca di consenso (a volte prescindendo da chi ne legittimava la *constituency* e l'appartenenza), piuttosto che di sintesi di fabbisogni.

mists learn from happiness research?, in "Journal of Economic Literature", 40, 2002, 2, pp. 402-435).

La gestione (spesso del consenso) ha preso largamente il sopravvento rispetto alla capacità di proposta e di progetto! Il tutto ha finito per gettare ampio discredito pubblico anche sulla loro stessa utilità “strutturale” di matrice sociale. Li ha posti in una posizione di ridondanza!

La sclerotizzazione è stata (anche) un effetto dell'assenza di un'adeguata *accountability* delle attività e dei risultati, ma – come riconosciuto recentemente da un acuto osservatore della nostra società come Giuseppe De Rita – occorre ricostruire le forme di rappresentanza (superando quella cattiva che c'è stata negli ultimi tempi) perché c'è oggi ancora più che nel passato la necessità di tenere insieme mondo delle imprese e mondo del lavoro, per «ricostruire le cinghie di trasmissione tra domande collettive e volontà politica»²⁴ alla base dei meccanismi della rappresentanza.

Anche se si vuole agire per la riforma di un sistema economico occorre necessariamente porsi la questione di come intervenire sulla distribuzione del potere politico, che sotto molti aspetti modella (e a volte controlla) le regole dell'economia. E, per far questo, sicuramente occorre ripensare e rimodellare (non pensare di abolire) le forme di aggregazione sociale all'insegna di un diverso afflato civile, reimmaginando una sussidiarietà che non può che alimentarsi dei principi di attenzione per il bene pubblico che erano il cardine dell'insegnamento dell'abate Antonio Genovesi.

²⁴ G. De Rita, *Non demonizzare i corpi intermedi*, in “Il Corriere della Sera”, 16 novembre 2014, p. 26.

Ma la strada è realmente percorribile? Utopia e progetto

LO SVILUPPO: ENIGMA E PUZZLE

In questa rapida carrellata, che ha alternato passato lontano, recente e prospettiva, abbiamo cercato di porre alcune questioni che sono da molti anni al centro della discussione sullo sviluppo. Questioni che non sono state risolte, per cui questo tema appare ancora una sorta di enigma, per parafrasare il libro di Luca Ricolfi¹.

Oltre a essere un enigma si tratta anche di un *puzzle*, composto di innumerevoli pezzi diversi ed eterogenei, in cui il mero dato economico va necessariamente integrato ed allargato a dimensioni metaeconomiche². Probabil-

¹ Luca Ricolfi (*L'enigma della crescita. Alla scoperta dell'equazione che governa il nostro futuro*, Mondadori, Milano 2014) sostiene che la questione sempre più riguarda anche i cosiddetti paesi sviluppati, che vedono ridurre drasticamente i loro ritmi di crescita; pertanto, anche se non vi fosse stata la Grande crisi, diversi paesi sviluppati avrebbero comunque rallentato la crescita o avrebbero sperimentato episodi di crisi.

² M. Gallegati, *Acrescita. Per una nuova economia*, Einaudi, Torino 2016, p. 23.

mente le varie tessere del mosaico che abbiamo cercato di delineare non sono esaustive, ma sicuramente aiutano a ricomporre parte del disegno complessivo: non può esserci vero sviluppo (e relative *policies*) se non ci sono genuina imprenditorialità, un sistema di istituzioni formali e informali adeguato e di stimolo alla crescita della libertà, informato ai principî di un mercato civile. E questo vale soprattutto quando la diseguaglianza aumenta e la società viene percepita come meno giusta³.

Forse la sintesi di queste considerazioni è proprio nell'aggettivo *civile*, che comporta il riferimento a *una comunità organizzata, specialmente sul piano dei rapporti tra i membri che la compongono*. L'aggettivo implica *la capacità di coltivare o illustrare le virtù che formano il vero cittadino e conquistano o mantengono il buon governo*.

Su questo binario abbiamo posto la nostra discussione sull'imprenditorialità, sul nesso con le istituzioni, sul ben vivere e sul collante di tutto ciò: la fiducia. Una discussione che è oggi sempre più di stringente attualità se anche un premio Nobel come Edmund Phelps afferma che occorre sempre più porsi il problema di un'economia inclusiva, che garantisca la mobilità sociale, e puntare a un'economia

3 Abbiamo detto dell'aumento della diseguaglianza a livello mondiale. Per quanto riguarda il nostro Paese, rispetto alle altre nazioni sviluppate la diseguaglianza si riduce tra il 1861 e il 1985, per poi risalire fino a oggi (cfr. M. Gallegati, *Oltre la siepe. L'economia che verrà*, Chiarelettere, Milano 2014, pp. 47, 75 ss.). In particolare negli ultimi anni si sono prodotte diverse fratture che sembrano assimilare l'Italia agli Stati Uniti, differenziandola da altre realtà europee: l'Indice di Gini (che misura il livello di diseguaglianza nella distribuzione del reddito) è peggiorato di 3 punti percentuali tra gli anni Ottanta e Novanta, e di un ulteriore punto nel decennio successivo (cfr. B. Bortolotti, *Crescere insieme. Per una economia giusta*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 121).

che, oltre a essere giusta (in termini di riduzione delle diseguaglianze), sia anche una *buona economia*, che significa utilizzo della creatività e dell'immaginazione, in cui ci siano vantaggi in termini di esperienza e non solo delle ricompense di ordine materiale⁴. Tutto questo richiama molto da vicino il capitalismo imprenditoriale civile.

IL CAPITALISMO IMPRENDITORIALE CIVILE: UN CAMMINO IMPERVIO?

Se possiamo essere convinti dell'attualità di questo modello per come lo abbiamo delineato, la domanda riguarda la sua fattibilità: progetto o utopia? Il quesito va oltre quello posto da Adriano Olivetti sui fini dell'impresa e concerne la praticabilità di uno schema differente (magari non prevalente) basato su condivisione, tensione verso il bene comune, premio delle virtù.

Tutta una bella teoria? Certo, molti episodi del passato e anche di attualità sembrano smentire il pragmatismo di una posizione del genere, ma forse oggi la stessa evoluzione dei comportamenti economici rende più fiduciosi. La *sharing economy*⁵ è una realtà e ha un suo mercato, la

4 Per Phelps (*What is wrong with the West's economies?*, in "The New York Review of Books", 13 August 2015) è ciò che fa un'economia fiorente e consente di dispiegare un processo di innovazione che si basa anche su una cultura favorevole e in cui questo processo non è limitato alle *élites*. E, per fare questo, il dinamismo deve essere alimentato da forti valori umani.

5 Una recente indagine della rivista "Altro Consumo" (299, gennaio 2016) dimostra proprio che le diverse iniziative di condivisione dei consumi favoriscono la collaborazione e l'incontro con le persone. Il *carsharing*, il *crowdfunding* (aspetto della finanza collaborativa), il *couchsurfing* (che riguarda il mondo dei viaggi) e le recenti esperienze di

finanza etica rappresenta un aspetto affermato e in crescita, i consumi equi e solidali sono ormai un dato consolidato, senza dire della nuova vitalità che assumono le diverse forme di imprese cooperative⁶.

La rete, se ben usata come strumento (e in precedenza abbiamo evidenziato i rischi di una sua sovraenfaticizzazione), è una grande opportunità per spingere a favorire l'uso dei beni piuttosto che la loro proprietà, per orientare verso il cambiamento che abbiamo auspicato in queste note. Può rappresentare una modalità per realizzare nuove forme di relazione umana.

Oltre quindici anni fa Jeremy Rifkin parlò di *società dell'accesso* in un volume⁷ che già dava conto di molti fe-

consumi culturali e di prodotti assicurativi dimostrano che, grazie alle piattaforme di condivisione *on line*, le persone trovano lo stimolo per riappropriarsi di occasioni sociali e tengono non solo a condividere beni e servizi, ma anche a scambiare cooperazione e generosità. Inoltre, il consumo collaborativo non si esaurisce sul solo web, ma sempre più corre lungo le strade del passaparola, della conoscenza e degli scambi, venendo incontro al desiderio di fare comunità reale e non solo virtuale, come nel caso del *cohousing*, ossia la coabitazione collaborativa in cui è molto forte il desiderio di conoscere persone e di condividere esperienze di viaggio (cfr. G. Scancarello, *Mi fido di te. Un nuovo modo di vivere con gli altri e salvarsi*, Chiarelettere, Milano 2015).

6 Le sfide per la nuova azione cooperativa e solidaristica sono molteplici e spaziano dalle pratiche istituzionalizzate di *welfare* mutualistico alla nuova cooperazione di consumo, ai segmenti neomutualistici che si vanno diffondendo nel campo dei lavori ad alta intensità di conoscenza, alle cooperative tra giovani professionisti (cfr. A. Bonomi, *Il capitalismo in-finito. Indagine sui territori della crisi*, Einaudi, Torino 2013, p. 57). Sulla stessa linea L. Gallino, *Il denaro, il debito e la doppia crisi*, Einaudi, Torino 2015, p. 182.

7 J. Rifkin, *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy*, Mondadori, Milano 2000. Più recentemente l'autore ha sviluppato il suo pensiero affermando la crescita di forme di consumo collaborativo che porteranno a condividere i consumi attraverso quello che egli

nomeni in cui l'uso sostituiva il possesso e la rete originava nuove forme di *community* che mettevano in discussione le caratteristiche storiche del capitalismo basate sulla proprietà. Non si parlava (in maniera così pressante) di condivisione⁸, ma in questi anni, anche per effetto della Grande crisi, è aumentata la pura convenienza economica “strumentale” del condividere. È già un primo passo!

Certo che non basta. Condividere delle risorse non significa essere partecipi di un più vasto sistema di valori: si condivide (generalmente) per convenienza personale e non per una intenzionalità più profonda orientata al bene comune. Ma questi fenomeni sicuramente dimostrano che ci sono spazi nel mercato per iniziative imprenditoriali di questo tipo.

Se spesso sono i *social media* l'elemento di veicolazione di tali iniziative, accanto alla realtà virtuale si affiancano sempre più esperienze personali di... contatto, che sviluppano capitale civico e morale.

Sorgono spontanee le domande “chi me lo fa fare? quale è il mio tornaconto?” Tornaconto, appunto: che significa *che cosa è utile per me stesso?* Allora guardiamo però a dove ci ha condotto il capitalismo dell'esclusiva utilità personale, del “chi vince piglia tutto”... a un ampliamento delle disuguaglianze, al non poter uscire di casa per effetto dell'irrespirabilità dell'aria a causa della diffusione di polveri sottili

definisce l'internet delle cose e ciò confinerà il mercato capitalistico in nicchie sempre più limitate (cfr. Id., *La società a costo marginale zero*, Mondadori, Milano 2015).

8 Il tema era però ben presente, per quanto connesso sostanzialmente all'economia della rete e a un nuovo modo di creare valore: «In una economia delle reti [...] è integrando l'attività economica di ciascuno in un reticolo di relazioni reciproche, mutuamente vantaggiose, pensato per ottimizzare lo sforzo collettivo che il successo di ogni impresa diviene più probabile» (ivi, p. 26).

da inquinamento ambientale e consumo di beni comuni, alla rarefazione di risorse naturali, all'accumulazione di frustrazioni e di infelicità effettiva nei rapporti interpersonali, in sintesi a forme di solitudine economica e sociale.

Alcuni obiettivi sembrano troppo alti, troppo al di fuori di una quotidianità basata sulla soluzione di problemi concreti? Mi devo preoccupare degli altri... ma chi si preoccupa di me? Attenzione: qui non stiamo parlando di filantropia o di altruismo smodato; qui, invece, stiamo richiamando sistemi di norme sociali la cui rilevanza è sempre più evidente. A mano a mano che la società si organizza in comunità, essa si dà protocolli di norme sociali (a volte in affiancamento, a volte in sostituzione di quelle formali) che si alimentano di comportamenti e credenze diffusi e finiscono per interagire con i *frames* cognitivi. Questo vale anche per il mondo dell'impresa e dell'imprenditoria: «[I]l successo globale di una impresa è in larga misura un bene pubblico da cui scaturiscono benefici collettivi, a cui tutti contribuiscono e che non può essere suddiviso in pezzetti, ciascuno composto della ricompensa specifica di ogni persona commisurata al contributo proprio di quella persona», ci ricorda il premio Nobel Amartya Sen⁹.

RECIPROCIÀ E CONDIVISIONE

La reciprocità è nelle cose di tutti i giorni, cooperare è conveniente¹⁰ e sempre più le sanzioni sociali e collet-

9 A. Sen, *La ricchezza della ragione. Denaro, valori, identità*, il Mulino, Bologna 2000, p. 101.

10 Convenienza significa rispondenza a determinate situazioni e condizioni che comprendono anche le norme di convivenza civile.

tive assumono rilievo nel favorire questa convenienza. La nostra quotidianità è fatta di relazioni ripetute: più acquisto una cosa complessa, più si instaurano rapporti di durata tra venditore e compratore; si affermano procedure di monitoraggio incrociato della reputazione dei produttori, ma anche dei consumatori, e la rete e le piattaforme *on line* consentono di “condividere” un numero sempre crescente di esperienze positive e negative, rinviando anche ai profili di persone diverse (nel bruttissimo neologismo *taggare*). Diventano un potente sistema di informazione e di circolazione delle valutazioni, pur prestandosi anche a molte possibilità di inquinamento e strumentalizzazione.

Per quanto possa sembrare paradossale, internet, ossia il mondo della virtualità, potrebbe favorire una nuova personalizzazione dei rapporti, certo non di tutti, di quelli più complessi e a maggior valore aggiunto, purché si tenga conto che è lo spazio reale a consentire effettiva accumulazione di capitale sociale e a rendere possibile la crescita dell'empatia¹¹.

Abbiamo aperto queste note rilevando che nel Settecento internet non c'era, ma forse molte delle caratteristiche della rete non richiamano i concetti di cui abbiamo parlato? Condivisione, emozione, stati d'animo (gli *emoticons*, sempre più diffusi come linguaggio), socialità... occorre evitare che la rete sia strumento di segregazione e di manipolazione (da parte dei *gatekeepers*) – lo abbiamo detto prima –, ma essa potrebbe costituire un ulteriore potente fattore di socializzazione vera se viene

La convenienza è sociale e relazionale, il tornaconto è invece individuale perché implica il concetto di utilità e quindi il rapporto di una persona con una cosa.

11 Rifkin, *L'era dell'accesso*, cit., pp. 320 ss.

personalizzata dall'interazione umana e alla fine implica un incontro anche fisico.

Tutto questo per dire che oggi forse, rispetto al Settecento, ci sono gli strumenti per fare in modo che i principi di un'economia e di un capitalismo civili possano essere più concretamente attuabili. In altri termini, diviene più costoso (anche socialmente) assumere atteggiamenti da *free rider*, ragionare sulla spinta di motivazioni esclusivamente egoistiche: le sanzioni imposte dalla rete sono tipiche sanzioni sociali, che in un mondo basato sempre più sulla reputazione (sulla sua acquisizione e soprattutto sul suo mantenimento e accrescimento) divengono effettivamente molto temibili.

Il capitalismo imprenditoriale civile si alimenta di rete – reale, ma anche virtuale – e di rapporti territoriali, di modi di fare e di codici che traggono la loro origine dalla storia dei luoghi, ma che possono diventare globali proprio grazie alle potenzialità dei *social networks*.

Del resto, qual è stata l'evoluzione di questi strumenti? Nati per favorire un'esigenza di comunicazione e di condivisione di esperienze, si vanno sempre più trasformando in luoghi in cui fare scambi, in mercati sociali. Ma poi alla fine il mercato non è anche incontro e confronto di esperienze (di acquisto, di vendita, di consumo, di uso, finanche di vita)? Certo non è la rete a costruire i valori, quelli si accumulano nei luoghi e nelle comunità fisiche, a partire dalla famiglia e dalla scuola, attraverso complesse sedimentazioni culturali, ma essa può servire a diffonderli e a farli condividere!

Per molti versi se la lunga depressione (peraltro causata largamente proprio dal contravvenire ai principi di cui abbiamo detto) ha diffuso situazioni di difficoltà, al contempo ha anche favorito più forti processi di solidarietà attiva. Ha fatto comprendere, spesso con la forza della

necessità, che abbiamo bisogno di più società e di più mercato sociale. E allora ha anche rivalutato l'importanza di investire sugli elementi alla base del capitale fiduciario, di quello civile e morale: sulla fede pubblica. Sull'esigenza di trovare spazi e luoghi di aggregazione effettiva per evitare di essere preda di *élites* dominanti e interessate e riorganizzare la sintesi di esigenze e progettualità. Qui capitalismo imprenditoriale e mercato incontrano fisicamente la società "civile".

In questi luoghi di *condivisione attiva* si vanno costruendo un nuovo senso per i corpi (cosiddetti) intermedi e un diverso afflato per un progetto di sviluppo. Perché magari è più facile e operativo trovare aggregazioni su progetti, soprattutto in una fase in cui la capacità di fare rappresentanza generica di interessi è in profonda crisi. Certo, serve anche un atteggiamento poco "popolare": la disponibilità a fare un passo indietro, per poi magari poter avanzare di nuovo con spirito diverso, ma dobbiamo ammettere con molta franchezza e serenità che oggi esempi di questo genere sono particolarmente difficili da trovare!

William Easterly, un economista che si è occupato per molto tempo di questi problemi, ci mette in guardia dal fascino che esercitano ancora oggi gli autocrati benevoli, e conclude dicendo: «[S]embra proprio che i *leader* influiscano poco sulle percentuali di crescita»¹².

12 W. Easterly, *La tirannia degli esperti*, Laterza, Roma-Bari 2015, p. 455. Del resto, diverse analisi teoriche ed empiriche evidenziano come i governi non siano generalmente benevolenti, e anzi la minore partecipazione al processo democratico di formazione delle scelte, tipica dei governi autoritari, induca a un minor livello di felicità soggettiva (cfr. B. S. Frey, A. Stutzer, *What can economists learn from happiness research?*, in "Journal of Economic Literature", 40, 2002, 2, pp. 402-435).

FAR CRESCERE LA SOCIETÀ CIVILE

Forse il miglior antidoto per derive leaderistiche è ancora una volta irrobustire ruolo e processi della società civile: il capitalismo imprenditoriale civile si pone quindi come un'istituzione di una diversa forma di democrazia che tiene insieme i due aspetti di democrazia economica e democrazia politica, secondo la visione di uno Stato che rifugge dall'individualismo possessivo e dallo statalismo centralistico, dove nel primo caso ogni membro della società si considera il tutto, mentre nel secondo caso un solo membro si considera il tutto¹³. Un'istituzione che per la sua adattabilità è in grado di *garantire anche la tutela della diversità delle varie forme socioeconomiche*, favorendo però una sintesi di esigenze, se non una (forse ormai irrealistica) rappresentazione unitaria. E lo fa «aggregando le molecole [non] di capitale, ma di progetti di vita che entrano in risonanza rilanciando una nuova mutualità, nel progettare, produrre, realizzare, distribuire, acquistare, prendersi cura degli altri e dei luoghi»¹⁴.

La mediazione, quando è svolta in maniera genuina e con afflato “civile”, non è un disvalore, ma una modalità per fare sintesi di interessi e posizioni e rappresentarli al meglio, con una finalità più generale; tuttavia, lo diventa quando assume la forma parassitaria e di tutela delle rendite, in altri termini quando non punta a creare valore sociale ed economico per i più, ma a estrarlo a vantaggio di pochi. È la parabola del neoliberalismo che Colin Crouch definisce *neoliberalismo reale*, che è attento

13 S. Zamagni, *Mercato*, Rosenberg & Sellier, Torino 2014, p. 106.

14 A. Bonomi, *Comunità, prossimità, simultaneità*, in AA.VV., *Il vento di Adriano*, DeriveApprodi, Roma 2015, p. 71.

solo all'affermazione di interessi particolaristici di (alcune grandi) imprese e per questo ricerca rapporti diretti e immediati con lo Stato, dando vita a pericolose derive, anche di tipo democratico.

Soprattutto nel nostro Paese abbiamo una solida e originale tradizione di pensiero (ancora per la verità poco nota) che ci porrebbe all'avanguardia nell'individuazione di una "terza via", in cui, accanto alla mano invisibile del mercato – supposta dal capitalismo di stampo anglosassone – e alla mano visibile dello Stato – riferimento del capitalismo renano-sociale –, ci sia anche la «mano fraternizzante»¹⁵ dei soggetti che fanno della reciprocità e della condivisione i principî guida del loro agire, che traducono nel *dividere con* e nel *fare in comune*.

Certo, malgrado una situazione tendenzialmente positiva, non siamo ancora arrivati a una generalizzata applicazione del premio per le virtù, ma la situazione oggi è molto più favorevole da questo punto di vista di quella precedente alla Grande crisi, tale da far ritenere che questo non sia più un disegno utopistico (almeno non del tutto!). Serve però contrastare la tendenza allo *short-terminismo*, a vedere e valutare le cose per la possibilità di conseguire un ritorno a breve o a brevissimo, la stessa logica speculativa che ci ha portato al precipizio dei mercati finanziari, la logica del neoliberismo reale. Un capitalismo che si basa diffusamente sul debito, a differenza della versione del passato che si fondava largamente sul risparmio, non può che avere un «respiro straordinariamente corto nel suo modo di agire. Nel caso estremo dei commercianti di derivati [... essi] avevano trasferito denaro fittizio già prima ancora di essersi potuti chiedere

15 Ivi, p. 126.

quali valori reali si nascondessero eventualmente dentro di esso»¹⁶.

La speculazione si consuma in tempi cortissimi, l'investimento richiede tempi lunghi! Occorre superare, soprattutto da noi, un difetto ben evidenziato da Tommaso Padoa-Schioppa¹⁷, quello della "veduta corta" che impedisce non soltanto di organizzare un progetto, ma addirittura in molti casi anche solo di concepirlo. Soprattutto dobbiamo superare la visione che è il mercato a creare ineguaglianze e difficoltà perché anzi, a guardare la realtà, è stata proprio l'assenza di un vero mercato a favorire il consolidarsi di posizioni di monopolio e di rendita che hanno portato negli ultimi anni a un'accumulazione e a una concentrazione della ricchezza – non del capitale produttivo – nelle mani di pochissimi.

Il percorso è lungo (e anche accidentato) e le scorciatoie spesso conducono a strade senza uscita, ma ci deve essere anche di conforto – e pure di monito – che non ci sono molte altre alternative perché «nella società degli umani il bene di ciascuno [...] può essere raggiunto solo con l'opera di tutti. E soprattutto il bene di ciascuno non può essere fruito se non lo è anche dagli altri»¹⁸. La riduzione delle diseguaglianze (di ogni tipo) è sostanzialmente una questione politica e noi «[n]on siamo costretti a scegliere tra capitalismo ed equità. Dobbiamo sceglierli entrambi»¹⁹.

16 R. Dahrendorf, *Dopo la crisi. Torniamo all'etica protestante?*, Laterza, Roma-Bari 2015, p. 22.

17 T. Padoa-Schioppa, *La veduta corta*, il Mulino, Bologna 2009.

18 S. Zamagni, *Impresa responsabile e mercato civile*, il Mulino, Bologna 2013, p. 155.

19 J. E. Stiglitz, *La grande frattura. La diseguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Einaudi, Torino 2016, p. 136.